

# SOMMARIO



- ✿ Editoriale ..... p. 3
- ✿ Un senso di soffocamento ..... p. 6
- ✿ I flussi si spostano,  
la militarizzazione resta ..... p. 11
- ✿ L'erba del bisonte ..... p. 17
- ✿ Ceppo su ceppo.  
Esiste la selva primordiale? ..... p. 26
- ✿ Parre, un paese attraverso  
lo sguardo delle donne ..... p. 33
- ✿ Sempre primi nelle imprese  
più arrischiate (parte II)..... p. 40

NUNATAK rivista di storie, culture, lotte della montagna

Numero quarantanove, inverno 2017-2018

Stampato in proprio presso la Biblioteca Popolare Rebeldies, Cuneo, febbraio 2018

Registrazione presso il Tribunale di Cuneo n. 627 del 1/10/2010. Direttrice responsabile Michela Zucca. A causa delle leggi sulla stampa risalenti al regime fascista, la registrazione presso il Tribunale evita le sanzioni previste per il reato di «stampa clandestina». Ringraziamo Michela Zucca per la disponibilità offertaci. Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Rebeldies, struttura senza finalità di lucro.

# EDITORIALE



**L**a montagna, ancora. Ora come un tempo pendii refrattari al passo dell'uomo, per quanto sportivo e attrezzato possa essere. Arriva la notte, arriva l'inverno anche per il più equipaggiato, arriva il limite, fisico, l'odioso limite fisico che l'ideologia *no limits* vorrebbe superato. Forse anche per questo scegliamo di restare in montagna, perché la concretezza, la naturalità di questo limite ci accompagna e ci guidi giorno per giorno. E perché, diciamoce, ogni tanto ci piace giocare ad armi pari con ciò che distrugge, giorno per giorno, la vita, e la vita libera, sulla terra. Ma gli anni passano. Forse non avremmo immaginato che così presto avremmo visto in funzione sulle Alpi, e sui confini postici sopra dagli Stati, tutti gli armamentari che invece vi sono. Aerofotogrammetria, droni, rilevatori di calore. Polizie varie e di frontiera, alpini, chasseurs des Alpes. Controlli di ogni tipo, forestali, sanitari, *chippatura* delle greggi. Obbligo di accatastamento dei fabbricati rurali nel catasto urbano, per imporre l'IMU e le annesse gabelle ai più sperduti ricoveri e capanni, ruderi compresi. Intubamento di ogni più piccolo rio per produrre energia verde, privatizzazione dell'acqua, chiusura delle fontane. Cave, dighe, impianti, elettrodotti, infrastrutture. Intrupamento delle organizzazioni volontarie, disseminazione e isolamento degli immigrati in alberghi in disuso... Se la montagna resta un ambiente di relativa libertà, dove la conformazione stessa del territorio ne plasma, limita o facilita delle attività, oggi non abbiamo meno da fare che un tempo. Alla "isola felice", d'altra parte, non abbiamo mai creduto, ma continuiamo a pensare che esista un modo diverso di stare al mondo e che qui, in montagna, ci sia la possibilità di sperimentarlo. La resistenza culturale, a cui anche cerchiamo di contribuire con questa rivista, pensiamo sia uno strumento indispensabile perché è la solida base da cui muo-

vere le mosse qualsiasi cosa vogliamo fare nella vita di ogni giorno. Vita che vorremmo fosse sempre contraria a quella ordinata in base al denaro, alla merce, all'obbedienza. Ma non possiamo pretendere di più da una rivista, il suo compito finisce chiuse queste pagine. Sperimentare, correggere, realizzare sta a noi come a voi che leggete, altrimenti il nostro resterà solo esercizio di stile.

**I**n questo numero parleremo ancora di rapporto con la natura e l'ambiente montano. Come la montagna e la sua conformazione abbiano determinato una diversa evoluzione del bosco e delle attività umane ad esso legate. I moderni macchinari, l'estrattivismo facilitato dall'abbandono e le leggi che danno loro la possibilità di primeggiare su altre attività rendendole non più remunerative, continuano ad attaccare la possibilità stessa di sussistere di queste stesse attività, dando in mano le risorse ai Capitali come dappertutto. Sta a noi avere, nei nostri progetti, un occhio di riguardo verso queste tendenze. D'altronde, a volte in montagna si gioca ad armi pari. Il rapporto con l'ambiente e il territorio da quando l'uomo si è organizzato in entità sovrane, è sempre stato attraversato da conflitti d'uso. E man mano che le organizzazioni sovrane si sono rinforzate (imperi, reami o stati), questo conflitto si è acuito, fino al punto di rottura dell'età moderna dove la montagna è stata in gran parte abbandonata dai suoi abitanti. Quello che non era riuscito per secoli, nel nostro "vecchio mondo" è successo d'un tratto e quasi volontariamente. Eppure i conflitti non sono finiti, anzi, e le montagne tornano ad essere appetibili, vuoi per le materie prime, vuoi per il loro sfruttamento turistico. E viverci sopra significa occuparsene. Ma ci sono anche altre dinamiche di cui la montagna è centro, suo malgrado. Nell'epocale, e per nulla "eccezionale", flusso di persone che passa i valichi alpini, iniziano ad accumularsi varie esperienze. La valle della Roya, con la sua militarizzazione, gli accampamenti, la solidarietà spontanea degli abitanti e la repressione, ci deve servire nell'affrontare quello che ora succede in Val Susa e nel Brianzonese, nuovo punto di passaggio illegale. Nel frattempo, sono le evoluzioni normative nella questione migranti, le trappole

della seconda accoglienza, a cambiare la situazione. Sulle forme della cosiddetta “accoglienza”, perfetto agone politico elettorale, tutti sono d'accordo quando questa garantisce, fronte alla crisi, l'abbassamento del costo della forza lavoro, bene scarso nell'Europa che invecchia. Allora anche in montagna bisogna chiedersi cosa è solidarietà, cosa è gentile aiuto, cosa invece è funzionale a meccanismi di sfruttamento: no, non tutti i migranti scappano dalla fame e dalla siccità. Molti sono anni che vanno avanti e indietro dalla frontiera per andare a lavorare di qua o di là a seconda della stagione. Sono i nuovi proletari/schiavi, resi ancor più ricattabili dalla “tirannia dei documenti” che coinvolge tanto chi non li ha quanto chi ha paura di perderli: più che per una questione di “razza” (qualcuno ancora ci crede), per una questione di “classe”. D'altronde è noto, per fare un ricco servono novantanove poveri. A chi comanda e tiene le redini del potere economico, fa ben comodo continuare a soffiare sull'odio perché questi novantanove poveri, ovunque siano nati o siano capitati, non si rendano conto che il nemico è comune. Il proliferare, non solo dei picchiatori in camicia nera ma di una ben più allarmante *fascistizzazione* della società, ne è una conseguenza a cui, anche nei nostri sperduti borghi d'altitudine, ci troviamo a dover fare fronte sempre più spesso. Mentre tutto questo succede intorno a noi, mentre siamo sempre intenti a cercare quali forme può avere il nostro stare in montagna, con le sue contraddizioni e limiti, ci affidiamo ancora una volta a questa nostra sorta di “messaggio nella bottiglia”, sperando di dare degli spunti utili e di continuare a riceverne.



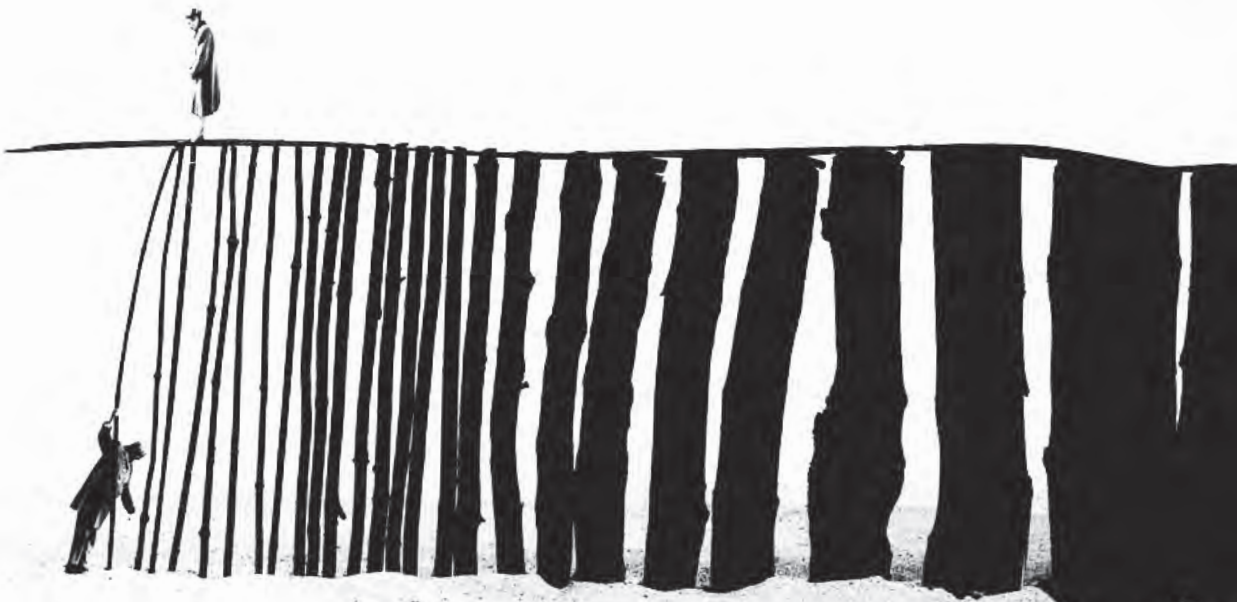


# UN SENSO DI SOFFOCAMENTO

DALLA MILITARIZZAZIONE DELLE FRONTIERE  
ALLA MESSA IN SICUREZZA DELLE SOCIETÀ

ALCUNI REDATTORI DI NUNATAK IN FRANCESE

I CONTROLLI ALLE FRONTIERE NON SONO CERTO UNA NOVITÀ. L'ORIGINE STESSA DELLA PAROLA *FRONTIERA* VIENE DA *FRONTE*, TERMINE MILITARE CHE DESIGNA LA ZONA DI CONTATTO CON UN ESERCITO NEMICO, UNA LINEA SINUOSA E FLUTTUANTE CHE SI EVOLVE IN FUNZIONE DEI RAPPORTI DI FORZA PRESENTI. È A PARTIRE DAL XVI SECOLO CHE LA FRONTIERA DIVIENE PROGRESSIVAMENTE UN LIMITE PRECISO, CHE DEFINISCE IL CONFINE TRA DUE STATI. NEL CORSO DELLA STORIA, SU DI ESSO SI SONO INNESCATI CONFLITTI E SI SONO DISPIEGATI ESERCITI. GARANTIRE LA SICUREZZA CONSISTE IN LARGA MISURA NEL DIFENDERE LE FRONTIERE NAZIONALI E NEL PROTEGGERE I SISTEMI POLITICI ED ECONOMICI AL LORO INTERNO.



**L**A FRONTIERA, LUOGO DI PASSAGGIO E DI SORVEGLIANZA. Nelle regioni montagnose, sono due gli elementi che marcheranno una pianificazione e una sorveglianza del territorio particolarmente significative: la costruzione di fortificazioni (sul versante francese le opere di Vauban nel diciassettesimo secolo) e il dispiegamento di specifici corpi militari, quali i cacciatori alpini dell'esercito francese a partire da fine Ottocento. D'altro canto questi passaggi vennero utilizzati dai contrabbandieri, dai disertori, da banditi o clandestini, per le possibilità che la montagna offre di nascondersi con facilità ed evitare le pattuglie. A seconda delle epoche e delle situazioni, i controlli hanno potuto essere accentuati, o temporaneamente alleggeriti in funzione del bisogno di preservare gli interessi di Stati, regni o province.

In epoca più recente, con la costruzione della Comunità Europea e specificamente nel quadro degli accordi di Shengen, i controlli alle frontiere interne hanno potuto essere parzialmente soppressi per ragioni essenzialmente economiche. La libertà di circolazione è rimasta limitata alle merci e a una precisa categoria della popolazione: i residenti comunitari. In cambio, si è incrementato il controllo sulle frontiere esterne dell'Europa e rafforzato il contrasto alla grande criminalità. Questa del tutto relativa libertà di circolazione viene sempre più spesso rimessa in questione con il pretesto del mantenimento della sicurezza degli Stati. I controlli alle frontiere sono stati temporaneamente ristabiliti ad esempio in certi contesti d'eccezione, al fine di prevenire eventuali minacce esterne o il rischio di turbamenti dell'ordine pubblico, come in occasione di grandi incontri internazionali quali il vertice della NATO a Strasburgo nel 2009 o la conferenza sull'ambiente COP21 a Parigi nel 2015. I controlli sono stati anche



ristabiliti per far fronte alle considerevoli ondate migratorie dell'aprile 2011, quando migliaia di tunisini e libici fuggirono dai loro Paesi d'origine in seguito ai moti delle primavere arabe o, ancora, dopo il giugno 2015 quando moltissimi rifugiati approdarono in Europa provenienti dal Medio Oriente e dal Corno d'Africa.

**U**N PROCESSO DI TRATTAMENTO GENERALE DEI RISCHI. La sorveglianza delle frontiere costituisce, all'epoca attuale, una delle priorità nelle politiche di sicurezza e di difesa messe in atto a livello internazionale e particolarmente in seno all'Unione Europea. Le missioni di "protezione" e di "prevenzione" inglobano tutto un insieme di misure e dispositivi complessi destinati a fare fronte a rischi maggiori che potrebbero manifestarsi all'interno o all'esterno del territorio. Per premunirsi, vengono elaborati degli studi che definiscono i rischi e le condotte da seguire, si costituiscono specifiche commissioni che vengono prese in considerazione nelle istanze dirigenti, e infine vengono firmati accordi in occasione di vertici internazionali che permettano la loro applicazione.

In un rapporto del 2009 stilato dall'Istituto di studi di sicurezza dell'Unione Europea (IESUE)<sup>1</sup> si può leggere tutto un insieme di raccomandazioni: *«[...] le minacce incombenti sulle sue rotte navali commerciali, gli atti di pirateria in alto mare, i conflitti civili e la destabilizzazione per vie violente di certe regioni che rivestono conseguenze per l'Unione in termini di flusso di migranti o di rifugiati, la perturbazione di canali di approvvigionamento delle risorse o l'inasprimento del terrorismo, la proliferazione di armi di distruzione di massa e di altre minacce fisiche necessiteranno da parte dell'Unione di una capacità di reazione militare costante e sempre più professionale».*

L'immigrazione clandestina è dunque percepita come una «minaccia» tra le numerose altre e il trattamento richiesto per questo problema è di natura militare. Questo stesso rapporto raccomanda il rafforzamento del controllo alle frontiere procedendo a «operazioni di arginamento» destinate a «proteggere i ricchi del mondo dalle tensioni e dai problemi dei poveri. Considerato che la proporzione

1. L'Istituto di studi di sicurezza dell'Unione Europea (IESUE) è un'agenzia autonoma dell'Unione Europea e ha per principale missione quella di fornire analisi e raccomandazioni utili all'elaborazione della politica di sicurezza e di difesa comune. Riveste inoltre un ruolo di interfaccia tra gli esperti e i poteri decisionali europei a ogni livello.



della popolazione mondiale che vive nella miseria e nella frustrazione continuerà ad essere decisamente elevata, le tensioni tra tale mondo e quello dei ricchi continueranno ad accentuarsi, con le conseguenze che ciò comporta. Siccome è poco probabile che si riescano a sopprimere le cause del problema da qui al 2020, ponendo rimedio alle disfunzioni che gravano sulle società, dovremo rafforzare le nostre barriere» (dal rapporto citato). Da queste parole, risulta chiara la posta in gioco che si cela dietro la sorveglianza delle frontiere e le motivazioni della guerra indirizzata agli esiliati che tentano di accedere al suolo europeo: garantire gli interessi del «mondo dei ricchi».

**U**NA TRAMA DI SICUREZZA. La concezione dell'argine-mento così come delineata nelle precedenti righe non si limita alla difesa delle frontiere, ma attraversa l'insieme della società. Come si enuncia nel medesimo rapporto, «le grandi fratture politiche che creano i maggiori contrasti violenti sono attualmente mutate, passando dalla competizione orizzontale tra uguali, a cui ieri si dedicavano gli Stati più potenti, a delle tensioni verticali tra i diversi strati socioeconomici mondiali. La tecnologia riduce il mondo a un villaggio planetario, ma sull'orlo della rivoluzione. Se ci troviamo in presenza di una comunità di potenti sempre più coesa, dobbiamo al tempo stesso fare fronte a crescenti tensioni esplosive che provengono dai più poveri strati inferiori».

La sorveglianza si dedica quindi ovunque ad attraversare la società, soprattutto nelle zone sensibili a forte densità di popolazione e nei punti di tensione come le frontiere. Per questo, un arsenale securitario è fin da ora in funzione e continua ad adattarsi a queste nuove minacce. In Francia, questo si materializza con lo stato d'emergenza (instaurato nel novembre 2015, in vigore fino all'autunno 2017, e divenuto in parte norma con l'approvazione della nuova legge anti-terrorismo) e con le varie leggi securitarie approvate recentemente, nonché con il dispiegamento militare delle operazioni *Vigipirate* o *Sentinelle* (circa 30.000 soldati mobilitati permanentemente in operazioni interne ed esterne), il reclutamento di militari e poliziotti, i mezzi tecnologici (videosorveglianza, droni, nanotecnologie, ecc.) e l'incarcerazione (costruzione di 33 nuovi penitenziari e generalizzazione delle condanne con obbligo di dimora).

**A**L DI LÀ DELLE FRONTIERE. L'arrivo in massa dei migranti, a cui i media hanno dato ampio risalto in Europa dal 2015, ha mostrato le condizioni di delocalizzazione e isolamento – ovvero reclusione – che subiscono le popolazioni condannate all'esilio. Fenomeni di solidarietà concreta e diretta appaiono e si consolidano. Le iniziative locali di sostegno ai migranti diventano sempre più abituali. Gli atti di solidarietà, al di là dell'urgenza e delle necessità immediate, sono positivi nel senso in cui permettono di incontrarsi, di combattere i pregiudizi, le separazioni e quindi l'isolamento. Al tempo stesso portano con sé una riflessione critica sulla chiusura delle frontiere e sul ripiegamento su se stessi.

Tuttavia il nostro impegno si confronta con l'urgenza e con le limitazioni materiali. Il ritmo dei flussi migratori costringe a una dimensione logorante i nostri atti di solidarietà, che faticano a non farsi assorbire da logiche di cogestione, e ci mettono di fronte alle nostre contraddizioni e alla nostra impotenza. In tale contesto, ci sembra importante superare l'ottica europea che non vede che una porzione della miseria arrivare alle sue porte.

Le frontiere sono state costruite sulla traccia di interessi economici e militari definiti in funzione dei bisogni degli Stati, e sono oggi divenute indispensabili a società che funzionano grazie allo sfruttamento di popolazioni, alla mercificazione dei beni e alla coercizione. Così, ci auguriamo di portare una riflessione sui legami che esistono tra le guerre di intervento e la difesa delle frontiere, tra la protezione del sistema di Mercato e la migrazione forzata di migliaia di individui, ma anche tra la precarizzazione delle nostre società e la loro crescente militarizzazione.



# I FLUSSI SI SPOSTANO, LA MILITARIZZAZIONE RESTA



ACHTUNG

CON L'ARRIVO DEI MILITARI FRANCESI NEL SUD DELLE ALPI MARITTIME, DURANTE L'ESTATE 2016, UNA PARTE DEI FLUSSI MIGRATORI SI È SPOSTATA PIÙ A NORD, INTERESSANDO ALTRE VALLATE DELLE ALPI OCCIDENTALI. MA IL CONTROLLO DELLA FRONTIERA, NELLA ZONA COMPRESA TRA FANGHETTO, DAL LATO ITALIANO, E BREIL E SOSPEL, DAL LATO FRANCESE, È RIMASTO PRESSOCHÉ TOTALE, IMPEGNANDO CENTINAIA DI MILITARI DELLA *LEGIONE STRANIERA*, DELLA *GENDARMERIE*, DELLA *POLICE NATIONALE*, DELLA *PAF*. I CONTROLLI SI EFFETTUANO SULLE PRINCIPALI STRADE DI COMUNICAZIONE, CON LA RICHIESTA DI APRIRE IL VANO BAGAGLI A OGNI VETTURA IN TRANSITO. PATTUGLIAMENTI, RILEVAMENTI TERMICI E APPOSTAMENTI SONO PREDISPOSTI ANCHE SUI SENTIERI E LUNGO I CORSI DEI FIUMI.



**L**a scorsa estate, una manifestazione di diverse centinaia di migranti, che dal centro di accoglienza di Bevera si stava dirigendo verso il confine francese, è stata dispersa dai gas lacrimogeni degli sbirri italiani e i gruppi di manifestanti che sono riusciti a fuggire verso il confine sono stati braccati e quindi fermati grazie all'utilizzo di droni francesi.

Questo episodio non è che il più evidente segnale della tendenza affermatasi nelle Alpi Marittime: nonostante il calo dei flussi – dovuto, oltre che alla stagione fredda, all'allestimento dei campi di concentrazione in Libia, in Turchia, in altri Paesi del Mediterraneo e sui confini dell'Europa dell'Est – il dispositivo di controllo è stato mantenuto e si sono moltiplicate le rappresaglie nei confronti della popolazione solidale con controlli e test su alcool e sostanze stupefacenti. Il terreno su cui il più noto tra i solidali roiaschi ospita i pochi migranti che, in una sorta di "corridoio umanitario", riescono legalmente a passare, è controllato giorno e notte da militari per nulla dissimulati nella boscaglia.

Da qualche tempo a questa parte, uno di questi flussi si sta dirigendo oltralpe attraverso i passi che separano l'alta Valle di Susa dal Brianzone. In quelle zone la militarizzazione del territorio, con l'arrivo degli *Chasseurs Alpins*, si è concentrata sui passi intorno al Monginevro, mentre nei fondovalle la presenza poliziesca è appena percepibile, almeno durante la stagione nevosa, perché assolutamente sconveniente al clima turistico degli straricchi vacanzieri che affollano le Hautes Alpes. Reti di solidarietà si sono attivate per soccorrere sui passi più alti i migranti di passaggio, e, da ambo i versanti, per offrire sostegno a chi si trova costretto a passare la frontiera di nascosto, sfidando sorte e temperature polari, per sfuggire ai controlli dei gendarmi. Una situazione già vissuta a Ventimiglia e poi nella Roya francese, come in altre località di frontiera sulle Alpi. Le Alpi non hanno mai smesso di essere un luogo di passaggio: è una costante nella storia di queste montagne.

Come a Ventimiglia e nella Roya, anche nelle Alpi Cozie una rete solidale, "trasversale" ed eterogenea, trova dei punti in comune per offrire sostegno attivo e concreto a chi si trova costretto a passare la frontiera da clandestino (si veda l'esperienza di «*Briser le frontières*» in Valsusa). Riflessioni e analisi su ciò che è avvenuto nelle precedenti mobilitazioni potrebbero aiutare a crescere, forse evitando o perlomeno prevedendo, gli inevitabili intoppi che questo genere di esperienze produce. Penso che nelle Hautes Alpes francesi e nelle altre vallate delle Alpi occidentali, conoscere quanto è già avvenuto altrove po-

trebbe apportare consistenti elementi, affinché un momento di sensibilità e mobilitazione collettiva riguardo ai flussi migratori, si trasformi in una critica più ampia e decisa contro la repressione, la guerra, il colonialismo economico e lo sfruttamento delle risorse, in atto da parte dell'Occidente nel resto del pianeta.

Per quanto riguarda la Roya francese – come con chiarezza espresso nell'opuscolo «*Qui aide qui dans la Roya*», uscito nell'agosto 2017 – dopo un iniziale movimento spontaneo e assolutamente diffuso sul territorio, che ha coinvolto centinaia di persone di quelle vallate, una crescente egemonia nelle mani delle associazioni umanitarie o sedicenti tali, nate sull'onda dell'emergenza, che si erano anche assunte il ruolo di mediatori tra le istituzioni e i migranti, ha finito per estendere il meccanismo della delega assoluta verso coloro che avevano questo dialogo con le autorità, fino all'esaurimento di qualsiasi tipo di iniziativa personale. La rete di solidarietà ai migranti di passaggio avrebbe potuto trasformarsi in un più complesso e articolato movimento contro la guerra e le frontiere, e se ciò non si è verificato, le responsabilità non vanno cercate soltanto tra chi ha sempre avuto un dialogo aperto con le istituzioni, ma anche tra coloro che non hanno cercato, o non sono riusciti, a rendere ancora più cosciente la sensibilità delle persone che hanno partecipato questi



movimenti. Aiutare un migrante a passare la frontiera è più semplice e diretto che formulare una critica precisa delle circostanze che lo rendono tale. Aiutare un migrante è un atto concreto: lui ha bisogno di passare e tu gli puoi dare una mano. Nella Roya è mancata la necessaria fiducia nelle proprie e collettive potenzialità, la capacità di analisi e di critica: ad esempio in tanti sostenevano che soltanto giornalisti e fotografi avrebbero potuto sbloccare la situazione. La ricerca di un riconoscimento mediatico della lotta e il dialogo con le istituzioni sono stati gli argomenti maggiormente discussi e proprio per questo laceranti. Ci sono state scelte che hanno spento ogni contestazione e da un illegalismo complice si è passati alla complicità istituzionale.

Nei fatti, quando si è cercata la convergenza tra le lotte contro il raddoppiamento del tunnel del col di Tenda e quelle contro le frontiere, superando le dinamiche conflittuali tra i percorsi, le autorità francesi e italiane hanno immediatamente represso ogni velleità sincretista, favorendo il processo di divisione. Eppure quella era una buona strada. Per continuare a resistere e andare avanti, lontano dalle polemiche sull'inevitabile conflitto che oppone le componenti libertarie alle classiche formazioni autoritarie, all'interno di una determinata lotta, sarebbe urgente e necessario formulare delle proposte concrete e "altre". Qualche proposta, alcune delle quali purtroppo non videro mai la luce, circolò nelle Alpi Marittime: da quella di organizzare delle marce sulle linee di confine in montagna a quella di occupare borghi e paesi abbandonati nei pressi della frontiera. O ancora quella di allargare la rete dei sentieri e delle case aperte e solidali, quella rete che nei secoli ha permesso a contrabbandieri, eretici, disertori, banditi e partigiani di resistere in montagna: punti di riferimento per chi attraversa la frontiera da clandestino, spazi liberati contro la logica degli Stati e delle loro guerre, non dei centri di accoglienza istituzionalizzati. Libere zone, che eliminano ogni concetto di frontiera, a cavallo delle Alpi.

Nelle mobilitazioni allargate, le componenti che fanno riferimento allo Stato e alle sue istituzioni seguono il loro percorso, e difficilmente svilupperanno una critica più ampia alla militarizzazione, alle frontiere e alla guerra.

Sta a noi inventare altre proposte e forme di esprimere la solidarietà, approfondendo il dibattito, cercando di imparare dalle esperienze passate, per poter agire di conseguenza.



**P**er tornare a un'analisi di quanto di buono, e di pericoloso per le autorità, si sia tentato di mettere in campo negli scorsi anni in valle Roya, riprendiamo alcuni estratti dall'opuscolo appena citato.

«Nella Roya il ricordo dell'occupazione effimera dell'ex posto di dogana a Fanghetto, e la repressione mirata che ne è conseguita, ci porta a pensare che ciò che temono maggiormente le autorità, è innanzitutto l'incontro e la prospettiva di elaborazione di azioni politiche in risonanza da ambo i lati della frontiera e la nascita di un movimento di solidarietà, difficilmente controllabile e adeguato alla situazione in quanto concreto e transfrontaliero, perché situato sulla "strada dei migranti", e potenzialmente produttore di un linguaggio comune con gli esiliati. Le autorità temono questo più che i motivi che aveva avanzato il prefetto per giustificare lo sgombero della dogana abbandonata e la repressione del movimento: la paura di una convergenza, sincretismo, tra la resistenza al progetto del raddoppiamento del tunnel del col di Tenda e la solidarietà con gli esiliati. Elaborare un'intelligenza comune sulla situazione fra solidali in Francia e in Italia ci sembra essere la sola maniera di uscire dall'impasse in cui le mobilitazioni sembrano oggi trovarsi dai due lati della frontiera».

«L'umanitarismo, quando non si appoggia su un'analisi politica del proprio ruolo nel dispositivo di "controllo e sicurezza", potrebbe diventare una garanzia e uno strumento importante per le politiche repressive nei confronti delle mobilità umane indesiderabili».

Si potrebbe dedurre che le autorità non temono soltanto un linguaggio comune con gli esiliati, ma anche l'incontro di tensioni che non riconoscono gli Stati e le frontiere e sono per questo portatrici di un linguaggio sovversivo. Considerato che il controllo del fenomeno migratorio, e la possibilità di espulsione, si estende per ogni migrante a tutto il periodo di permanenza negli Stati europei e non soltanto alle frontiere, che la quantità di migranti che riescono a raggiungere l'Unione Europea è appena sufficiente a soddisfare la richiesta di mano d'opera a basso costo, si evince che il dispositivo di controllo serve più che altro a tranquillizzare l'opinione pubblica circa i flussi e agitando la psicosi da terrorismo, a tastare sul terreno gli effetti di una progressiva e permanente militarizzazione di ogni "zona sensibile" del patrio suolo. Non si tratta soltanto di difendere la libertà di circolazione dei migranti, ma di rimettere in discussione un modello sociale che, attraverso un controllo sempre più diffuso e capillare, sta trasformando il territorio in una gigantesca prigione.





# L'ERBA DEL BISONTE



CINCIA ALLEGRA

ABBANDONIAMO LA FORESTA DELLA LETTERATURA, QUELLA CHE CI VIENE PROPINATA COME L'OSCURA ROCCAFORTE DI ANIMALI AFFAMATI E SERBATOIO DI INSIDIE E PERICOLI PER L'UOMO. CONSIDERIAMO INVECE ESEMPI IN CUI LA FORESTA SI APRE ALL'INSEDIAMENTO UMANO E AMMORBIDISCE LE SUE FORME SPINOSE PER OSPITARE CHI SI FA CUSTODE IN SUA DIFESA: SONO GIUNTE FINO A NOI LE ESPERIENZE DELLA FORESTA DI HAMBACH IN CUI LA RESISTENZA DA ANNI SI COSTRUISCE DALL'ALTO DEGLI ALBERI, MA ESISTONO ANCHE ALTROVE PICCOLI FOCOLAI, ALTRI LUOGHI FORSE DIMENTICATI A LUNGO DAL DIO DELLO STATO E DEL CAPITALE (MA AHÌNOI NON PER SEMPRE), DOVE IL VIVERE IN RAPPORTO ARMONICO CON IL TERRITORIO COSTITUISCE GIÀ DI PER SÉ UN ELEMENTO CHE PUÒ INNESCARE FORME DI RIBELLIONE E AUTODETERMINAZIONE. ADDENTRIAMOCI COSÌ NELLA FORESTA DELLA PUSZCZA DI BIAŁOWIEŻA, RACCONTANDO DI LUOGHI CHE PUR NON TROVANDOSI IN ZONE PROPRIAMENTE MONTANE HANNO CON ESSE MOLTI TRATTI IN COMUNE...



**O**bóz dla Puszczy, tradotto malamente «The camp for the Forest». Dico malamente perché la parola *foresta* non le rende giustizia. Non esiste una parola che traduca come si deve la polacca Puszcza. La Puszcza è un essere vivente molto complesso e finito, un sistema perfettamente funzionante, ha un'anima e un carattere che le è proprio, così peculiare che non lo si può banalizzare equiparandolo a quella che viene classificata come “foresta vergine”.

La Puszcza di Białowieża (si pronuncia qualcosa tipo “Pus-cià Biaou-iejà” – giusto per non sentirsi dislessico a ogni lettura) è ciò che rimane della foresta primaria europea che dopo l'ultima glaciazione ricopriva le immense pianure del continente. Solo poche migliaia di ettari fra Polonia e Bielorussia si sono preservati intatti dall'ingordigia dell'uomo e si trovano qui. Migliaia di anni di crescita indisturbata le hanno permesso di diventare un santuario di biodiversità, incontro di ecosistemi fragilissimi e unici al mondo, scrigno di selvatichezza in quanto densamente abitato da una molteplicità di specie animali ancora selvagge. Infelicamente, nei secoli passati alcune di queste sono state portate all'orlo dell'estinzione per soddisfare i nostri capricci e solo più recentemente protette per favorirne il ripopolamento in questi habitat (l'esempio più conosciuto – di certo anche grazie alla Vodka locale che lo ritrae – è il bisonte europeo *Bison bo-*

*nasus* che abita con una grossa mandria la riserva integrale di Białowieża).

È evidente agli occhi di chiunque la preziosità e l'unicità della Puszcza e forse è proprio per questa sua unicità che il governo polacco ha pensato bene di intraprendere una *brillante* politica forestale e destinare agli alberi di Białowieża un futuro diverso da quelle noiose prospettive di vita tipiche di un albero... Le ha addirittura dedicato uno speciale annesso all'originale Piano di Gestione Forestale che dal 2015 amplia la quantità di legname prelevabile dalla foresta e le ha pure generosamente offerto una numerosa squadra di *guardie del corpo* in divisa.

Dal 2016 sono stati assegnati diversi appalti a imprese polacche di sfruttamento forestale, che con i loro enormi macchinari stanno violentemente frantumando il suolo e abbattendo decine di alberi pluricenteneri ogni giorno. Stanno perpetrando un ingente disboscamento senza piani di impatto ambientale, né piani di riforestazione. I prelievi sono totalmente illegali considerando che hanno già sfiorato quasi del 400% i limiti massimi di volume estraibile previsti per legge. Inoltre stanno violando aree Protette dalla Rete Natura 2000 e Patrimonio UNESCO (a ottobre si stimava una perdita di circa 170.000 alberi adulti e 180.000 m<sup>3</sup> di legname).

Mostruosi macchinari “forwarder” e “harvester”<sup>1</sup> denudano la foresta in

1. Tipologie di macchinari per l'abbattimento e il trasporto di legname.

maniera infima: lo fanno a macchie, spogliando delle aree relativamente “piccole” e lasciando fra una e l’altra qualche filare di abeti o querce, così che in prospettiva, l’occhio non soffra di questi squarci che sono invece spaventevoli da una vista aerea. Data la smania di estrazione, mi sembra quasi banale dire che non è stato rispettato nessun silenzio selvicolturale e non vi è alcuna considerazione del danno che questa intrusione reca agli animali, unici legittimi abitanti del bosco, i quali vengono terrorizzati e costretti ad allontanarsi.

Il disastro è colossale, tanto quanto la faccia da culo (o se si preferisce “la sfrontatezza”) del ministro dell’Ambiente sig. Jan Szyszko, che iniziando col modificare la legislazione in materia forestale e finendo per dimettere chi fosse d’intralcio (ad esempio Olimpia Pabian, direttore del Bialowieza National Park, espresso oppositore ai tagli) si è creato lo spazio di azione necessario per portare a segno le proprie rivendicazioni personali.

Inizialmente, per essere sinceri, il ministro ha peccato un pochetto in originalità giustificando gli interventi

con la scusa di tagli fitosanitari – sarà che mi suona familiare – atti a debellare una presunta infestazione di bostrico dell’abete rosso (*Ips typographus*, un mini coleottero scoltide che adora il legno morto e deperito). L’insetto è stato strumentalizzato fino al punto di finire confezionato e distribuito alla popolazione locale in bocconcini

di vetro recanti etichette con messaggi del tipo “Sono piccolo ma posso fare molto”. Il terrorismo non ha funzionato anche perché fin da subito l’intera comunità scientifica ha screditato l’effettiva minaccia di

una pullulazione e comunque, se si considera che il deposito in bosco di tronchi abbattuti non scortecciati viene anche chiamato “tronco esca”, poiché rappresenta un banchetto irresistibile per il bostrico, è facile comprendere che questo tipo di intervento non si possa minimamente avvicinare a un trattamento sanitario.

Considerando poi che più del 30% del territorio polacco è coperto da foreste appetibili per l’esplorazione, viene spontaneo domandarsi quale motivo reale abbia spinto l’audace governo a sfidare non solo



ogni regola di buonsenso, ma anche la sentenza della Corte di Giustizia europea. Fra tutte le foreste disponibili Szyszko, con il via libera del suo partito ultra conservatore, ha puntato precisamente su Białowieża per selezionare le querce e gli abeti più propensi a divenire pregiatissimi stuzzicadenti e nobilissimi pallets. Limitare queste scelte al fine di un ritorno economico sembra poco astuto: si tratta di un conflitto ideologico, una guerra dichiarata ai "Green-nazis", come li definisce lui, riferendosi

forse a quegli "eco-terroristi" che nel 2006 riuscirono a impedire la costruzione di un'autostrada che da progetto, sempre su impulso dello stesso ministro, doveva tagliare in due la Raspuda Valley, un'area forestale a nord della Polonia. Che il *poverino* sia rimasto bruciato dal fallimento e ora riversi la sua frustrazione su Białowieża potrebbe non essere solo una fantasticheria e sarebbe comunque una ragione così assurda da essere in linea con la ridicolezza di tutta la situazione.

Białowieża,  
azione diretta



**T**ornando all'attualità, la foresta di Białowieża è in minima parte abitata anche dall'uomo: vi sono alcuni piccolissimi villaggi di poche decine di persone che da secoli coesistono rispettosamente con la Puszcza. Un ristretto gruppo di anime abita le radure al limitare del bosco e la foresta è come fosse l'estensione naturale del loro giardino. La gente di Pogorzelce, Teremiski, Budy passeggia quotidianamente in questi boschi e ne raccoglie e utilizza i frutti, gran parte dell'economia familiare di questi nuclei fa affidamento sulla generosità di ciò che offre il territorio. Naturalmente le vite di queste persone sono intimamente dipendenti dalla foresta.

Per questo motivo, la paura ha assalito in fretta gli autoctoni, ma come è noto la paura può atterrire e risultare sterile se non genera abbastanza prontamente una reazione. C'è voluto del tempo perchè si riconoscesse e ponderasse l'importanza della minaccia. Per queste persone mettere in discussione la violabilità della terra è qualcosa di assolutamente impensabile; nel corso delle loro vite e nelle recenti memorie non si erano mai trovati nella condizione di necessità di difendere ciò che da sempre era stato indiscutibilmente loro e senza bisogno di "status" particolari, intoccabile. Tuttavia una risposta c'è stata ed è arrivata in prima battuta da chi invece è più avvezzo a recepire questo tipo di campanelli d'allarme. Così, dopo qualche mese di manifestazioni e

marce di protesta, nella primavera del 2017 ambientalisti e solidali hanno iniziato l'insediamento di un presidio permanente detto Obóz dla Puszczy.

Il Campo sta fra le ultime case del villaggio di Pogorzelce e la foresta, nasce in un vecchio pagliaio risistemato e recintato, non solo per difendersi dagli sbirri ma una volta tanto con gioia anche da cervi, bisonti e lupi. È stato culla di quella che sta crescendo come una vera comunità: eterogenea e autorganizzata, sta imparando a esercitare un'opposizione efficace grazie alla propria presenza diretta sul territorio e insieme a muoversi secondo le modalità dell'organizzazione orizzontale, affrontando di giorno in giorno le piccole difficoltà che l'autogestione porta con sé, visto che seppur non importino i mezzi quando l'obiettivo comune è di provare a impedire il taglio di ogni singolo albero, le modalità decisionali continuano ad essere fondamentali per il tipo di comunità che si vuole costruire.

Mi piace pensare a questo aspetto di Obóz: un terreno fertile per sperimentare non soltanto forme di lotta e resistenza ma anche modi di stare insieme alternativi. Per chiunque un esempio incoraggiante.

L'assemblea del Campo è aperta, di composizione diversissima, le idee e i pareri che emergono sono spesso molto contrastanti fra loro, i momenti di discussione e confronto sono continui. Affascinante è come traspaia, anche in chi ha più esperienza di altri,

il desiderio di condividere le proprie conoscenze orizzontalmente, su un piano costruttivo di insegnamento e apprendimento reciproco. Ciò su cui si diverge più spesso sono, come ovvio, le modalità di azione e non si può certo dire che tutti si sentano soddisfatti dalle decisioni collettive, soprattutto in merito alla non-violenza. Ciononostante fino ad ora il Campo ha tenuto testa alla brutalità dei temibili "harvester e forwarder" a suon di bloccaggi dei macchinari, azioni di disturbo e rallentamento. Sono state organizzate numerose azioni ogni settimana che in qualche caso si sono protratte anche per diversi giorni e notti, spesso con esiti positivi. Diciamo che da quando esiste il Campo sono stati fatti circa ottanta tentativi di bloccaggio e collezionate almeno centocinquanta denunce. Non si fa il conto delle violenze subite dai manifestanti. La foresta è da mesi fortemente militarizzata, non solo da guardie del corpo forestale dello Stato, ma anche da decine e decine di membri delle forze dell'ordine chiamati da diverse regioni della Polonia, polizia di frontiera e sbirri bielorusi (giusto per non sentirsi mai soli).

Questi *angeli custodi* presidiano le aree in cui si compie l'apocalisse e al fine della buona riuscita dell'ecicidio non si risparmiano botte, maltrattamenti umilianti, arresti, perquisizioni invadenti, insulti e non ultimi comportamenti sessisti. Se già di per sé ovunque l'agire delle forze dell'ordine è di fatto impunita, figuriamoci alla

luce della totale illegalità di tutta questa faccenda. Gli episodi di violenza gratuita galoppo a briglia sciolta e in tanti sono finiti all'ospedale, chi con ossa rotte, chi con traumi cranici.

La repressione non si limita ai momenti di azione diretta ma si è instillata nella quotidianità di chiunque graviti nell'orbita del Campo, diluita in fastidiose telecamere e microfoni disseminati un po' ovunque (persino lungo certi sentieri in foresta), in molestie e fermi immotivati a qualsiasi ora del giorno e della notte.

Białowieża sta subendo una mutazione velocissima e irreversibile, la linfa di cui la stanno privando ora non ritornerà mai più nelle stesse condizioni a cui le accidentalità dei secoli l'avevano condotta. Sta venendo sottratta a chi la abita: in certi distretti per intero (Hajnowka Forest District) e in altri solo per qualche ettaro limitrofo all'area di lavoro, è stato proibito l'accesso al pubblico. Ovviamente, per nostra fortuna, le foreste – e così la Puszcza – non sono barricabili come piacerebbe a loro: per quanti tentativi facciano di insediare i loro simboli del potere, la foresta non somiglierà mai lontanamente a nessun luogo confortevole e ospitale per chi la saccheggia e devasta. La foresta è tempio del selvaggio.

Parallelamente all'azione diretta, una parte del movimento di Obóz dla Puszczy porta avanti una battaglia legale e da tempo propone che il regime di Parco Nazionale sia esteso all'intera area della foresta di Białowieża.

Ovviamente è una richiesta che potenzialmente porta con sé delle garanzie legali aggiuntive, ma non è di certo la soluzione. È fondamentale che l'intraprendenza di chiunque si senta *personalmente* ferito si spinga oltre il valicabile limite di questioni puramente burocratiche che devono essere accompagnate da un esercizio costante di resistenza attiva.

Occorre metabolizzare che non esiste titolo di Parco, Riserva Integrale o Rete Natura 2000, non c'è Patrimonio UNESCO né particolari regimi di protezione che possano concretamente garantire la salvaguardia della terra di fronte alla follia di chi occupa le poltrone del potere. E il caso di Białowieża lo esprime perfettamente: nessuno di tali prestigiosi titoli è sufficiente a prevenire deturpazioni e stupri di quest'entità né tanto meno ci si

deve aspettare che l'Unione europea agisca come *deus ex machina* e risolva questa tragedia. C'è una differenza rispetto a molte altre situazioni di usurpazione delle risorse ambientali in cui il nemico è palesemente identificabile nell'impresa o nella multinazionale di turno con i propri interessi lucrativi: in questo caso ci troviamo innanzi a un ampio teatro in cui chi recita da attore principale è anche il direttore di scena ed è dotato di illimitata discrezionalità.

Ma la Puszcza è un regista più potente di ogni umano perché possiede un'abilità che noi abbiamo dimenticato ed è quella di saper attendere e attraversare il tempo. La Puszcza può aspettare persino diverse ere geologiche e magari anche la nostra estinzione, ma tornerà a correre.



Foresta di Hambach

# HAMBACH RESISTE!

Nella regione di Duren, nella parte nord occidentale della Germania, ormai da diversi anni la RWE (una compagnia elettrica tedesca, vera e propria multinazionale dell'energia, presente sia in vari Paesi europei che in Nord America) sta distruggendo la foresta secolare di Hambach, non senza trovare una forte resistenza. La miniera a cielo aperto di Hambach è un buco enorme, più grande della città di Colonia, dove viene estratta la lignite. Durante la combustione di questo carbone viene emessa una quantità incredibile di CO<sub>2</sub>, che di fatto contribuisce al cambiamento climatico. I cambiamenti climatici hanno conseguenze disastrose, siano essi siccità, inondazioni o tempeste, causando la morte di molte persone o la perdita dei loro mezzi di sostentamento.

Inoltre, molte persone sono state costrette ad abbandonare i loro villaggi per questa miniera di carbone, costrette a cedere di fronte a questo progetto di sfruttamento che disbosca la foresta di Hambach, meravigliosa e antichissima.







La resistenza contro la distruzione è iniziata già nel 2012 con sabotaggi di mezzi meccanici, blocchi, attivisti incatenati, occupazione e costruzione di capanne sugli alberi e nel novembre dello stesso anno un campo al limitare della foresta è stato occupato... La gente ha imparato che è possibile resistere e passare dalla teoria alla pratica attraverso un'organizzazione congiunta e così la lotta ha assunto, di fatto, via via una connotazione più ampia, divenendo lotta contro il capitalismo e lo Stato. Nonostante la repressione si susseguono da anni azioni dirette nei confronti della RWE, che ha avuto perdite per milioni di dollari. L'ultimo sabotaggio risale al 24 dicembre 2017 e un comunicato uscito in rete riporta: «...abbiamo incendiato i cavi che forniscono energia elettrica all'estrazione a cielo aperto di Hambach, fermando perlomeno una parte delle macchine gigantesche...». Inoltre la multinazionale sta subendo notevoli danni d'immagine attraverso la visibilità che questa lotta ha dato alla terribile distruzione della foresta.



# CEPPO SU CEPPO

## ESISTE LA SELVA PRIMORDIALE?

GIOBBE

IL BOSCO "ORIGINALE" NON ESISTE. IL BOSCO, SOCIETÀ DI ALBERI, ERBE, FUNGHI, INSETTI E ANIMALI IN RELAZIONE TRA LORO, È IN CONTINUA TRASFORMAZIONE, DALL'INIZIO DELL'ERA QUATERNARIA A OGGI, E MUTA COMPOSIZIONE ED EQUILIBRI AL MUTARE DELLE CONDIZIONI AMBIENTALI. HA SENSO, QUINDI, E CON QUALI SCOPI O MOTIVAZIONI, RIFERIRSI A UN'IMPROBABILE SELVA ORIGINARIA? NELL'ARTICOLO CHE SEGUE, ALCUNE CONSIDERAZIONI E SPUNTI DI RIFLESSIONE SUI MITI E SULLE "NATURALI" EVOLUZIONI DEL BOSCO ALLA LUCE DELL'UTILIZZO CHE IL GENERE UMANO NE HA FATTO NEL CORSO DEI MILLENNI.



**L**e specie primordiali che popolavano la terra milioni di anni fa si considerano meno evolute, ma erano anche le più adatte a vivere nell'ambiente caratteristico di quell'era, dove le piante moderne non potrebbero sopravvivere. Le piante stesse influiscono sull'ambiente in cui si trovano, facilitando la successione di altre piante, magari diverse: non esiste un solo tipo di bosco o foresta possibile, uno stadio finale a cui matematicamente il bosco arriverà, ma ne esistono tanti e non predicibili. Figuriamoci laddove, cioè ovunque per quanto riguarda le Alpi, l'uomo è intervenuto per millenni, modificando l'ambiente. Il manto boschivo è stato soggetto alla pressione dell'uomo fin da quando, migliaia di anni fa, l'uomo ha costruito capanne abbattendo i primi alberi. Alberi di tale specie e non tal'altra, caratteristiche per forma e taglia: gli insediamenti si collocavano dove c'erano alberi adatti alla costruzione con le tecniche dell'epoca e, una volta esauriti, i villaggi venivano spostati. Così la foresta originaria si è trasformata, con specie che già allora iniziavano a sostituirla, al mutare delle condizioni. Dalla caccia col fuoco, al pascolo e poi all'agricoltura, attraverso le epoche fino all'industria ottocentesca e all'epoca attuale, la mano dell'uomo ha talmente influito sulla composizione del bosco che, almeno in Europa, è impossibile parlare di foreste vergini. È impossibile stabilire quale possa essere il bosco "originale" una volta scomparso, perché la scomparsa genera o è generata da cambiamenti dell'ambiente che non permettono più di tornare alla situazione precedente.

Secoli di uso del bosco, con predilezioni differenti secondo l'epoca e il luogo, hanno generato trasformazioni diverse e indelebili, a partire dall'impronta primordiale lasciata dai popoli nomadi, cacciatori e allevatori, e quella successiva degli stanziali e coltivatori. L'evoluzione del manto boschivo sulle Alpi ha cominciato a diversificarsi dagli ambienti circostanti perché soggetto a due elementi caratteristici: quello climatico, che in generale favorisce la ricrescita del bosco dopo l'abbandono e ha prolungato la vita nomade con alternanza selvatico-coltivato fino a tarda epoca, e la lontananza dalle città, quando queste si formarono, che differenziò l'impatto umano e l'evoluzione del bosco di montagna dagli altri. Montagna che, tra l'altro, divide due aree, mediterranea e centroeuropea diverse per clima, diverse per tipo e uso del bosco, diverse infine nell'approccio culturale verso il bosco, ricettacolo del maligno e del pericolo (secondo la tradizione classica), oppure luogo accogliente e fatato (tradizione nordica).

In epoche successive la storia della vecchia Europa, soggetta a dinamiche politiche frammentate, ha fatto sì che le sue foreste fossero inve-

stite da interessi sempre diversi, anche nella stessa epoca secondo il luogo: si è estratto legname da costruzione per le stalle o per le cattedrali urbane, per case e ponti, botti e mulini, argini e palizzate, flotte navali e ferrovie, si è bruciata legna per la metallurgia o per la cottura della calce, si è usata per fare carbone o estrarre tannini per la concia delle pelli, mentre nelle zone più impervie si continuava a pascolare, ma anche lì, diverso è l'impatto delle capre, delle vacche o dei maiali. Ogni diversa esigenza ha richiesto le sue essenze arboree predilette, con pressioni diverse sulla composizione dei boschi. Boschi non più originari, e a volte già artificiali, composti da alberi piantati appositamente. Non solo più il taglio, né la successione spontanea alle attività umane, come l'agricoltura, che ha attratto degli animali (uccelli, roditori) e con loro dei semi. Gli alberi sono stati anche piantati: castagni, querce, abeti e negli ultimi secoli specie esotiche per parchi e giardini (robinia, pino Douglas) che da lì si sono diffusi e acclimatati. L'uso selettivo ha inciso sulla composizione di boschi e foreste, favorendo a volte la diffusione del carpino a volte del faggio, a volte del pino o della betulla, a volte del larice oppure degli abeti secondo le condizioni create dall'uso, dal terreno, dal clima.



Per secoli il legno è stata materia prima contesa tra popoli nomadi e sedentari, tra contadini e allevatori, tra popolo e nobiltà, tra montagna e pianura, tra città e campagna. Poi con la costituzione degli Stati nazionali tra interessi nazionali e locali, tra Stati confinanti, tra commercio e autoconsumo, tra industria e usi bellici. Infine con la scoperta dei combustibili fossili, i trasporti a lunga distanza, la costruzione di strade, l'inurbamento e la modernizzazione è arrivato il conflitto tra residenti e turisti, tra conservazione e attività tradizionali, tra politiche di gestione del territorio differenti. Tutto ciò, ha continuato e continua tuttora a influire sulle forme del bosco. Aggiungiamo a questo il cambiamento climatico, anche quello non indotto dall'uomo che ha portato all'abbandono di zone coltivate nelle epoche più fredde. Così ci sono sì foreste che sono ricre-

sciute, oggi come allora, in zone che ripetutamente nella storia non sono più state utilizzate dall'uomo, ma le differenti condizioni ambientali e geologiche prodotte dalle attività umane hanno ogni volta indotto la rigenerazione di una foresta differente da quella antecedente.

Le foreste originarie europee erano dominate da olmi, oggi abbastanza rari, roveri e noccioli. Dal neolitico, con le prime radure coltivate, presero a diffondersi i faggi, favoriti dalle condizioni create dall'uomo, ma che poi impediscono la crescita delle altre specie con la loro fitta ombra e soppiantarono la foresta originaria. Questa è la foresta di cui abbiamo i primi cenni con le "selve orride" di Tacito, che già non era la foresta "originaria". Con la fondazione delle città e la diffusione dell'agricoltura stabile, prerogativa di una società statale, iniziò la differenziazione delle foreste alpine da quelle più accessibili di media montagna, dove il faggio ricominciò a retrocedere. Data la sua superiore capacità calorica rispetto ad altri legni, è stato prediletto per la fusione dei metalli (rame, stagno, ferro). Per trasformarlo in carbone e per tagliarlo manualmente, si preferiva la ceduzione con tagli ravvicinati nel tempo e alberi di piccola taglia. L'eccessivo sfruttamento portò il suo areale di diffusione ad essere occupato da abeti bianchi e rossi (nelle zone più fredde e ombrose) oppure da carpino (che meglio sopporta tagli ravvicinati), o ancora da betulle nei terreni sabbiosi, poveri e secchi, ma si diffondeva ancora dove lo sfruttamento del bosco era quello preistorico per disboscamento di piccole parcelle, che avvantaggia il faggio essendo capace di crescere anche all'ombra di altre piante e resistere più d'altri alla brucatura. Questa era la situazione delle montagne, specie al nord delle Alpi o dove la piovosità è più elevata. In una nicchia umida della secca Valle di Susa cresce il gran bosco di Salbertrand, tutelato per la tipologia di abeti rossi e bianchi ed eletto a "bosco da seme" nazionale per la sua qualità. Senza il taglio plurisecolare di legname d'opera che ha favorito queste specie capaci di crescere all'ombra degli altri alberi, non sarebbe mai stato come oggi lo conosciamo.

Tutto ciò, oltre ricordarci che la produzione di carbone di legna fa parte di una civiltà industriale pur essendo attività "tradizionale", svela chiaramente che i boschi matricinati di puro faggio, spesso in cima ai programmi di ricreazione artificiale del bosco originario, non hanno nessuna giustificazione "naturale", non rappresentano lo stadio originale né quello finale della foresta, non sono né la massima né l'unica possibilità di sviluppo di un bosco.



Allo stesso modo i pascoli d'alta quota come sappiamo pure sono "artificiali", ovvero hanno preso spazio al bosco originario abbassandone il limite vegetazionale di alcune centinaia di metri. E la loro estensione massima è avvenuta non per il sostentamento proprio, ma per il commercio con le città industriali prima dei conflitti mondiali. Questi pascoli, ora in abbandono, creano non pochi problemi all'assetto idrogeologico, per usare una espressione diventata d'uso comune. Dove i terreni sono esposti al sole, soprattutto nel versante sud delle Alpi il ritorno del bosco è molto difficile: distese aride e steppose, con poca terra e grande escursione termica sono un terreno difficile da ricolonizzare anche per larici e betulle. Spesso in queste terre o in quelle di coltivo, più a valle, prevale per anni una macchia arbustiva nella quale trovano ambiente adatto gli erbivori come caprioli o cervi (anche se in conflitto tra loro per l'areale) e cinghiali. La presenza di questi animali, ed eventualmente del loro predatore, il lupo, apre a sua volta innumerevoli questioni ma, ancora una volta, non ha a che vedere con un presunto ritorno alla naturalità originaria dell'ambiente. La diffusione di questi animali ha più a che vedere con l'abbandono di un territorio coltivato che col ripristino del selvatico: cinghiali, cervi e caprioli non sono animali di montagna come camosci e stambecchi, che però hanno un areale ben distinto da quello dell'uomo, mentre i lupi verosimilmente non sono mai stati così diffusi come lo sono oggi. Ciò non vuol dire che non ci devono essere, ma neanche il suo contrario. Questo vale anche per le piante o per le erbacee: le orchidee alpine proliferano sui pascoli aridi e scompaiono dove torna il bosco. La loro conservazione è l'opposto della conservazione del bosco.



Questioni che aprono un altro tema, riguardo il rapporto della civiltà moderna con la montagna come spazio “naturale”. Il turista ricerca nella montagna ciò che la città nega per sua stessa esistenza. La città si fonda sull’organizzazione funzionale dello spazio. La “natura” dovrebbe esserne l’opposto, ma più l’influenza dell’operato dell’uomo è capillare, più la “conservazione della natura” prende forma come fosse l’urbanistica dello spazio naturale. Con aree da conservare dove si arriva a vietare l’accesso, aree di protezione e, ovviamente, aree di sfruttamento: è la contropartita da pagare a una visione funzionale, e non organica, di ciò che ci circonda.

La conservazione della natura, la sua “gestione”, non è che un aspetto moderno del rapporto tra l’uomo e l’ambiente. Dipende dalle capacità tecniche, che la modernità ha amplificato all’inverosimile, ma dipende anche dall’organizzazione sociale. Già i sovrani trattavano il bosco come loro possesso, da cui continui conflitti coll’uso “civico” della popolazione locale. La questione parte da lontano, dal fatto che solo una società sedentaria e ben strutturata può realmente pensare di normare le attività di migliaia di persone in posti diversi, arrivando in modo capillare anche nelle più sperdute aree periferiche.

Già nell’Ottocento le idee romantiche posero l’attenzione sugli elementi naturali, vestigia di un’antica epoca in via di scomparsa: a cominciare dal lato nord delle Alpi l’industrializzazione produceva il proprio opposto, il mito dell’oscura foresta originaria, dell’albero maestoso. Poco importa che questi fossero il prodotto dell’uso del legno (come le foreste di abeti) o del pascolo (che crea grandi e larghi alberi perché cresciuti isolati). Falsi miti a cui il nazismo, massimo interprete di questa visione, arrivò ad applicare il concetto di “spazio vitale” (l’invasione dei Paesi confinanti era giustificata anche dalla loro incapacità di “proteggere” la natura).

Solo lo Stato, nella fattispecie lo “stato totale” poteva gestire lo spazio naturale per raggiungere uno stadio superiore, eterno, simbolo del “reich millenario” e della sua forza. Dal mito della foresta vergine “organo sopratemporale” alla custodia dell’originaria purezza della razza, il passo era breve. Da qui anche la mistica della natura selvaggia “popolata di eroiche figure di alberi” come giustificazione e fondamento dello “spirito valoroso dei guerrieri germanici”, capaci di “guidare il destino del mondo” con il nazionalsocialismo.

Il concetto di foresta originaria è fuorviante, spesso una interpretazione umana, tutta occidentale, in cerca di simboli fondativi. Poco importa oggi quali processi e avvicendamenti abbiano subito il bosco o la foresta: il bosco è vivo e muta, dovremmo piuttosto cercare un equilibrio generale con l’ambiente che ci circonda, piuttosto che affidare la gestione dello spazio naturale a qualche ente, come contropartita alla distruzione altrove.

Stando in montagna, fianco a fianco con gli elementi naturali, non possiamo eludere la questione. Prenderci cura di ciò che ci sta vicino, riflettere su come approcciarci al bosco senza che debba essere un carabiniere forestale a dirci cosa fare o non fare, senza affidare la cura e la conservazione a strutture aliene al territorio. Non pensare che si possa compensare la distruzione di enormi porzioni di foresta in cambio di qualche parco nazionale. Essere capaci di vedere il bosco al di là di quello che dicono le mappe catastali e gli uffici del registro. Vivere la vita al di là degli stretti recinti della proprietà e della vita individualizzata e ritrovare, qui sì, un antico senso di legame con la terra che ci ospita, sia o non sia un tratto originale e distintivo degli antichi popoli della montagna, sia o non sia ciò che resta di un'indefinibile natura primordiale.

*I disegni presenti in questo articolo sono di Marco Bailone,  
tratti dal fumetto FONDOBOSCO, edizioni Tabor, Valsusa 2014.*





# PARRE: UN PAESE ATTRAVERSO LO SGUARDO DELLE DONNE

ANNA CARISSONI

SECONDO ESTRATTO (IL PRIMO È STATO PUBBLICATO NEL NUMERO 45-46 DELLA RIVISTA) DA UNA RICERCA IN MERITO ALLA PASTORIZIA VAGANTE IN BERGAMASCA: UN ESEMPIO SPECIFICO DELL'EVOLUZIONE DELLA CONDIZIONE FEMMINILE ALL'INTERNO DELLE COMUNITÀ DEDITE ALLA PASTORIZIA, ALLA LUCE DELLE TRASFORMAZIONI AVVENUTE SIA A LIVELLO PRODUTTIVO CHE SOCIALE.



**P**er non andare troppo indietro nel tempo, ho limitato la mia riflessione al periodo tra l'Ottocento e oggi, localizzandola al paese in cui sono nata e in cui vivo tuttora, Parre. Nel 1861 il Cantù, nella sua «Illustrazione», scrive: «*Ponte di Nozza, Parre e Premolo sono abitati da vigorosi pastori, viventi sui monti nell'estate, al piano lombardo nel verno, lasciando alle fatiche rurali le donne*». Del 1881 è un'annotazione di Antonio Tiraboschi, intellettuale bergamasco che dei pastori parresi studiò a fondo anche i costumi e il linguaggio: «*La principale occupazione dei Parreschi fu sempre la pastorizia (verso la fine dell'Ottocento i pastori di Parre possedevano dalle 17.000 alle 14.000 pecore); ancor oggi passano la buona parte dell'anno nella Rezia, nella Valle Tellina, nel Piemonte, nel Genovesato e nel Piacentino. Le donne, oltre che accudiscono alle bisogne della casa, sono attive coltivatrici delle loro terre, filano e tessono la tela e la lana di cui fanno grandissimo uso*».

Il Tiraboschi è il primo a sottolineare la «forte identità» degli abitanti di Parre, che vestono in modo diverso da quelli dei paesi vicini e che hanno un loro linguaggio, il «gài», gergo dei pastori. A lui dobbiamo i primi studi sia sul modo di vestire dei parresi – il costume tradizionale che le donne, più degli uomini, hanno continuato a portare fino agli inizi del Novecento, quando «*estì de Par*» (vestire da Parre) e «*estì da pastur*» (vestire da pastori) erano ancora sinonimi – sia, appunto, sul «gài». Le donne hanno portato il costume tradizionale fino agli anni Cinquanta. A Bergamo, in occasione di una festa religiosa, furono trecento i parresi che sfilarono in costume; e quando il fascismo aveva cominciato a sfruttarlo a fini propagandistici (ci furono anche numerose “trasferte” a Roma, Venezia, ecc.) le anziane protestarono contro i fronzoli e gli ornamenti che si aggiungevano al costume per renderlo “più pittoresco”. Diceva Giovanna Imberti, ancor oggi ricordata per l'estrema cura con cui vestiva il costume, tra i più belli e ricchi del paese, rimastagli fedele fino alla sua morte senza mai cedere alla pur minima variazione: «*Sa fài po', i fomne? O stà èsticc, o no stà èsticc! Per cunt mé, o cambie dol tot, o 'l porte coma l'ò da portà!*» (Cosa fanno poi, le donne? O star vestite (in costume, n.d.r.) o non star vestite! Per conto mio, o cambio del tutto o lo porto come si deve portare!). Negli ultimi decenni a vestire il costume, in funzione turistica, sono soltanto i componenti del gruppo folkloristico «La Lampiusa».

La fine dell'Ottocento è segnata anche a Parre dall'arrivo dell'industria tessile che occupò nei due paesi di fondovalle, Ponte Nossa e Ponte Selva, anche molta manodopera femminile parrese; il che non significa affatto che le donne abbandonarono campi e prati, ma semplicemente che si accollarono una fatica in più. Del resto, come diceva Margherita Palamini, primogenita di 13 figli e orfana di madre dall'età di 16 anni, 45 anni ininterrotti di fabbrica «*il lavoro dello stabilimento per me significava riposare, la fatica era quando tornavo a casa, con tutti quei fratellini e mio padre da accudire e tutti gli altri lavori...*».



bergamini transumanti

Se poi si pensa che i due conflitti mondiali si portarono via una bella fetta di popolazione maschile valida (30 tra caduti e dispersi nella Grande Guerra e 18 nella Seconda guerra mondiale, su una popolazione di circa 1500 persone), come del resto accadde in tutti i paesi delle Alpi, la fatica, le difficoltà, la responsabilità che pesavano sull'esistenza quotidiana delle donne si possono facilmente immaginare.

Un matriarcato di necessità è dunque di fatto quello che ha caratterizzato la cultura del mio paese attraverso i secoli. Un matriarcato i cui tratti hanno continuato a emergere anche in tempi più recenti, pur tra i tanti cambiamenti e le tante contraddizioni degli ultimi cinquant'anni.

Dagli anni Sessanta in poi, le donne che si laureano a Parre, sono molto di più rispetto ai maschi. La prima laureata in assoluto è Gesuina Imberti, classe 1920, che poi sarà sindaco del paese per 25 anni ininterrottamente, dal '70 al '95.

Il gruppo "politico" che la elegge a guidare l'Amministrazione è un gruppo di giovani – in cui prevalgono le ragazze – che dalle scuole di città portano in paese qualche istanza sessantottina e la diffondono tramite un giornalino ciclostilato presso l'Oratorio, luogo anche delle riunioni bisettimanali, facendo puntualmente le pulci all'Amministrazione guidata da un imprenditore provocandone la sconfitta elettorale. Di quegli stessi anni è anche la costituzione di due squa-

dre sportive femminili – pallavolo e pallacanestro – che giocano in calzoncini corti, cosa inaudita per il luogo e per i tempi... I commenti dei tifosi maschi sulle forme delle atlete sono spesso tutt'altro che lusinghieri, ma le ragazze – *quorum ego* – non ci badano e proseguono dritte sulla strada intrapresa, che vuol dire anche poter star fuori più spesso e più a lungo la sera, uscire dal paese per le partite di campionato, allargare insomma gli orizzonti oltre i confini della valle.

Sono anche gli anni in cui le ragazze e le donne entrano a far parte della "Schola Cantorum", prima rigorosamente riservata alle voci virili, e anche la direzione del Coro passa in mano ad una donna, determinando un repertorio più ricco e variegato. Lo stesso succede per «la Compagnia filodrammatica», molto attiva e fiorente. Quand'ero adolescente erano ben sei le compagnie filodrammatiche femminili che si susseguivano sul palco dell'Oratorio.

Anche le prime ricerche sulla storia e sulla cultura locale sono avviate, condotte e pubblicate da donne del luogo, mentre la direzione del «Gruppo Folkloristico» in costume rimarrà, fino alla sua scomparsa, nell'85, nelle salde mani della vulcanica Celeste Capelli.

Sono anche gli anni in cui si sviluppa un'industria locale – fabbricazione di materiale elettrico – che occupa soprattutto ragazze e donne: insieme al

## QUANDO L'UOMO È LONTANO

Se il nomadismo è il tratto caratterizzante del pastore è ovviamente lo stesso nomadismo a caratterizzare e a condizionare anche le donne che con i pastori hanno a che fare, sia che facciano le pastore esse stesse, sia che si limitino ad aspettare i loro uomini a casa. Pensiamo anche solo al calendario annuale del pastore bergamasco: da ottobre a marzo si va «a remènch» in pianura, lungo le rive dell'Adda, del Ticino e del Po. Da marzo a maggio si risale pian piano verso i paesi d'origine, dove si fa una breve sosta per la prima tosatura dell'anno. Da maggio a fine giugno si temporeggia («ndà a tempurit») nei dintorni dei paesi, specie ora che l'abbandono di tanti maggenghi<sup>1</sup> da parte degli allevatori di vac-

che rende disponibili al pascolo delle pecore vasti appezzamenti di terreno. Poi si sale all'alpeggio estivo, sulle Alpi e sulle Prealpi Orobiche, anche nel loro versante valtellinese, dove si utilizzano per il pascolo le zone più impervie, dal momento che le più comode sono riservate alle vacche.

Fino agli inizi del Novecento, l'estate era il tempo delle grandi transumanze verso la Svizzera, con un viaggio che durava da una settimana a dieci giorni e che vedeva un fiume di pecore partire all'Alta Valseriana, attraversare la Val Brembana e la Valtellina per poi dirigersi, come i tanti rivoli, verso destinazioni diverse, specialmente verso i pascoli abbondanti della Val Chiavenna, del Canton Ticino, dell'Engadina e del Canton Grigioni.

Quanto questo continuo spostarsi del pastore condizioni la vita della sua compagna è evidente: le donne non devono temere le lunghe attese, devo-

1. Alpeggi di mezza altitudine che si raggiungono a primavera, prima di monticare ai pascoli estivi.

crescere delle fabbriche del fondovalle – settore tessile, metalmeccanico e metallurgico – si espande il settore edilizio, anche in funzione turistica. Questo toglie spazio all'agricoltura e all'allevamento, che passano da attività primarie a funzioni del "tempo libero". Il fenomeno dell'abbandono totale non ha riguardato il mio paese e i paesi vicini a più spiccata vocazione pastorale: anzi, sia la popolazione che il patrimonio edilizio sono stati in continua crescita fino ai nostri giorni. Il saldo tra i nati e i morti è attivo, forse anche perché le ragazze che sposano un "forestiero" rimangono a vivere nel paese d'origine, in netta controtendenza con i paesi del fondovalle a economia esclusivamente industriale e commerciale, settori oggi in forte crisi, da cui le giovani coppie se ne vanno. Di questi ultimissimi anni è poi il fenomeno dei villeggianti che, affezionati al paese, vengono ad abitarci in pianta stabile non appena vanno in pensione.

I massicci mutamenti economici, sociali e culturali hanno investito in questi decenni anche il mio paese, ma è indubbio che qui, più che altrove, la vita comunitaria abbia conservato caratteristiche particolari di vivibilità. Ancor oggi a "quelli di Parre" viene riconosciuta un'identità forte, fatta di fierezza per le proprie radici, di attaccamento alle tradizioni, di creatività imprenditoriale, di una particolare disposizione alla festa, alla musica, al canto, al ballo, al gusto

no rassegnarsi (in passato, ché oggi dispongono tutti di telefonini e quant'altro) a non aver notizie dei loro cari per lunghi periodi, ad allevare i loro figli pressoché in solitudine. E senza l'aiuto del marito allevare anche qualche vacca, qualche maiale, galline e conigli, coltivare l'orto, pensare alla fienagione, alla filatura e alla tessitura della lana, ecc.: alle attività necessarie alla sussistenza, nel contesto della difficile economia della montagna, si aggiungono attività praticate anche dalle altre donne, ma senza alcuna suddivisione dei ruoli e certo con un surplus di fatica e di responsabilità.

Rispetto alle altre, comunque, le donne dei pastori godono di una maggiore autonomia decisionale e spesso anche di una maggiore disponibilità economica, perché la professione del pastore, se ben condotta, rende di più di quella del contadino e dell'allevatore, sempre esposti ai rischi de-

rivanti dal maltempo e al costo della manodopera.

Significativi, a questo proposito, due vecchi proverbi che ho sentito ripetere tante volte anche dalle mie nonne: «La fomna la sta bé co' l'om ivvià e coi solcc in cà» (La donna sta bene con l'uomo lontano e coi soldi in casa); e «Ardisne, tuse, da l'om che 'l varda semper in dol caàgnol» (Alla larga, ragazze, dall'uomo che sta sempre a guardare nel vostro cesto da lavoro, insomma dall'uomo che sta sempre in casa). Non è del resto una novità che nella società alpina, matriarcale di fatto, la figura del maschio marito e padre non fosse poi così importante. E infatti la pensavano più o meno così anche le altre donne: le mogli dei bergamini, dei boscaioli, dei muratori, dei minatori, insomma la gran parte delle mogli, sorelle, madri di uomini che se ne andavano in giro per il mondo in cerca di lavoro.

della battuta umoristica e ironica. Tutte qualità che riconducono al ruolo sociale che hanno coperto e ancora in parte rivestono le donne, le discendenti, seppur un po' snaturate, delle antenate matriarche: se si osservano i gruppi, le associazioni, le strutture sociali in grado di opporsi – in quale misura e fino a quando francamente non riesco a prevederlo – allo sfaldarsi del senso di comunità bisogna riconoscere che la dirigenza e la maggioranza sono costituite da donne dai 50 anni in su. Per esempio, il successo che riscuotono, in questi ultimi anni, le manifestazioni in cui si rievocano i momenti di vita e di lavoro “d’antan” è sicuramente merito, in grandissima parte, della disponibilità, della dedizione, della passione che ci mettono le donne del paese. Le giovani generazioni però, in questo quadro, mancano tragicamente, perché le ragazze più vivaci e più in gamba se ne vanno fuori a studiare e poi non tornano più. Anche a Parre, infatti, come ben dice Michela Zucca, «*i giovani non sono UN problema della montagna ma IL problema della montagna*»; anche qui la droga, l’alcoolismo, le depressioni, i suicidi fanno parte del fenomeno del disagio giovanile che nessuno sembra in grado di comprendere e arginare, né le famiglie, né la scuola, né la chiesa, né le istituzioni civili. In particolare, mi sembra si sia incrinato di colpo, nel giro delle due ultime generazioni, quel rapporto forte madre-figlia che aveva retto saldamente fino alla mia: come se si fosse spezzata una catena, come se fosse venuto a mancare un anello, lasciando un vuoto nella secolare trasmissione dei valori femminili. Oggi anche le più “quadrate” delle ragazze - quelle, per intenderci,

transumanza  
nella  
bergamasca



che non sognano solo di fare le “veline”, che si impegnano a fondo negli studi, nello sport, nel lavoro - non si dedicano alle attività tradizionali (i pochi allevatori rimasti restano celibi oppure si sposano con donne immigrate), abbandonano la montagna e spesso scelgono di vivere da “single” nella città o nei centri più grossi del fondovalle. Le donne che ora hanno 60 anni hanno certo lottato contro gli aspetti più negativi del ruolo tradizionale della madre e della donna di montagna, ma, nonostante la critica, la trasmissione del ruolo stesso è in qualche modo passata. La generazione successiva invece ha subito una critica talmente radicale da rendere quel ruolo al limite dell'improponibile. Di qui la ricerca faticosa e confusa di un'identità, la rincorsa ad avere sempre più cose, l'assenza di progettualità e quindi anche la chiusura in se stesse, la solitudine, spesso anche la depressione, di tante giovani donne rimaste a vivere in paese. Credo anche di poter dire che la qualità della vita comunitaria in generale ha subito un notevole deterioramento da quando la Lega ha conquistato le nostre amministrazioni, escludendo di fatto dalla vita politica le donne più critiche e intelligenti – secondo me, le ultime vere “matriarche” – che per alcuni decenni l'avevano positivamente caratterizzata: e vedo con pessimismo, in questo fenomeno, un ritorno a una sorta di società tribale e patriarcale, chiusa all'accoglienza, alla solidarietà, alla partecipazione, poco attenta alla cultura e al rapporto vitale con le radici o attenta solo a strumentalizzarli ai fini del consenso elettorale.





# SEMPRE PRIMI

## NELLE IMPRESE PIÙ ARRISCHIATE

### SABOTAGGI, FURTI E COLPI DI MANO DELLE PRIME BANDE PARTIGIANE IN PROVINCIA DI CUNEO (SECONDA PARTE)

LELE ODIARDO

*L'ATTIVITÀ DELLE DIVISIONI PARTIGIANE ORGANIZZATE A PARTIRE DALLA TARDA PRIMAVERA DEL 1944 AFFONDA LE PROPRIE RADICI NELL'AZIONE DEI PICCOLI GRUPPI CHE PER PRIMI PRESERO LE ARMI E LA VIA DELLA MONTAGNA, IN UNA SITUAZIONE DI TOTALE INCERTEZZA SULLE SORTI DELLA GUERRA IN CORSO. CONCLUDIAMO CON QUESTA SECONDA PARTE L'APPROFONDIRITA RICERCA CHE ABBIAMO INIZIATO A PUBBLICARE NEL NUMERO 42 DI QUESTA RIVISTA (PRIMAVERA 2016).*





**D**urante l'inverno 1943/44 sulle montagne cuneesi e le colline di Langa si formano numerose bande composte in massima parte da forestieri, militari sbandati e qualche "politico", ai quali vanno aggiungendosi i renitenti alla chiamata di leva (pochi per la verità, in quanto la maggior parte di essi preferisce imboscarsi in attesa dell'evolversi degli eventi) e giovani autoctoni particolarmente intrepidi e spregiudicati, alcuni con le idee politiche già abbastanza chiare altri spinti da un generico ribellismo o da spirito di avventura.

Ci sono tentativi di coordinamento operativo tra le varie bande, ma a mettersi subito in evidenza sono i vertici comunisti che avevano mantenuto un'organizzazione clandestina efficiente durante il fascismo e sono i primi a muoversi per espandere la loro sfera d'influenza. Già a metà novembre, in valle Po, si costituisce il Battaglione d'Assalto Garibaldi al comando di Pompeo Colajanni "*Barbato*" (classe 1906), avvocato e tenente di complemento del Nizza Cavalleria. Questo battaglione colonizzerà presto la valle Varaita, dove a gennaio instaura il Comando di Valle con tanto di commissario politico, secondo un modello sperimentato nella guerra di Spagna.

A Boves, Ignazio Vian (1917), maestro elementare e tenente di complemento della Guardia alla Frontiera, dopo l'8 settembre raduna un grosso numero di sbandati e comincia subito a combattere il nemico, senza attendere lo sviluppo degli eventi e senza

troppe zavorre politiche. Sono i "colpisti" che preoccupano per primi le autorità germaniche e fasciste con le loro azioni di guerriglia. Vian sarà catturato dai tedeschi ad aprile e, dopo settimane di torture, impiccato a un albero a Torino. Sicuramente la figura più di spicco di questa prima fase della resistenza cuneese.

La banda "Italia Libera" di Duccio Galimberti (1906) e Dante Livio Bianco (1909), entrambi avvocati, è a Paroloup, in valle Stura e presto estenderà la sua influenza sulle valli Grana e Gesso. In questa fase "Italia Libera" rivendica orgogliosamente l'organizzazione per bande ma, in polemica con i "militari" e i "colpisti", Bianco è per l'organizzazione, l'addestramento e la formazione politica; bisognerà aspettare fino a marzo per la prima azione di rilievo, il sabotaggio ai ponti di Vernante. Solo nell'estate del '44 nasceranno le brigate e le divisioni Giustizia e Libertà.

Nel monregalese, a gennaio, il maggiore Enrico Martini "Mauri" (1911), ufficiale degli alpini, monarchico, anticomunista e con gli appoggi giusti, assume il comando delle vivaci bande preesistenti sul territorio, non senza qualche malumore. La sua organizzazione militare verrà spazzata via dai rastrellamenti tedeschi di marzo in val Casotto; trasferitosi nelle Langhe, Mauri forma le divisioni "Autonome", gli "azzurri" badogliani, che entreranno in competizione con i garibaldini per il controllo del territorio.

Contemporaneamente allo sviluppo organizzativo della resistenza cu-

neese, le prime bande si muovono per conto loro e, dalle basi in montagna, scendono in pianura a effettuare i loro colpi di mano.

In valle Po c'è Eduardo Zapata Granja-Zamacois "Zama" (1916), un ecuadoriano già combattente in Spagna, fuggito dalle Nuove di Torino, personaggio per certi aspetti controverso ma che colpisce per le sue imprese: «un esempio efficace per delineare una tipologia di partigiano – ricorrente nella fase della spontaneità – che Nuto Revelli chiamerà "colpista": individui dotati di coraggio e determinazione, protagonisti di iniziative di grande audacia e pericolo ma anche complessivamente insofferenti a una disciplina e a un inquadramento militare. Zama era esattamente così, oscillando tra i garibaldini e i giellisti, alla ricerca di una organizzazione che non ne frenasse comunque lo slancio e la spregiudicatezza. E la sua figura impressionò un po' tutti i giovani partigiani»<sup>1</sup>.

Sempre in valle Po agisce Andrea Bruno "Santabarbara" (1922), ragioniere, allievo ufficiale di fanteria, raduna una banda composta unicamente di giovani della zona protagonisti dei primi scontri a fuoco con tedeschi e fascisti: la popolazione li chiama "Diavoli Rossi", si fanno vedere in giro con vistose sciarpe rosse e berretti di pelo con la stella rossa!

In valle Varaita si forma una volante con Tommaso Bellino "Tom" (1912), Chiaffredo Fina "Ciafrè" (1915), ciabattino, e Michele Scarafiotti "Nino" (1922), in precedenza arruolato nella Legione Straniera.

«Ci hanno sempre chiamati banditi. Ma noialtri, quei banditi lì, siamo quelli che abbiamo formato la Squadra Volante. Tom Blin e Ciafrè di Piasco erano con me nella volante, Osvaldo è venuto più tardi. Della squadra volante non hanno mai scritto niente, ma la resistenza, cioè il partigiano, è fatta di azioni di attacco, non di aspettativa. Questo era il compito non solo della volante, ma di tutti i partigiani (...). Non volevamo più saperne di essere come in catene, facevamo per conto nostro (...). C'è persino qualcuno che dice che viaggiavamo con i cappelli da cow-boys, ma cosa vogliono? Io lo so che viaggiavamo con i cappelli da cow-boys... hanno fatto credere alla popolazione che noi rubavamo, va bene!? Mi diano una prova di chi rubava, mi portino uno che è stato derubato... quando non hai da mangiare... gli abbiamo anche preso delle galline, Cristo! Più tardi, quando i distaccamenti sono stati organizzati, noi facevamo parte della Squadra Volante. (...). Noialtri della volante eravamo tre pazzi. Se non fossimo stati un po' matti – oggi quando ci penso – non avremmo fatto delle azioni così. Tom era un fenomeno! Ciafrè anche...». (Testimonianza di Michele Scarafiotti "Nino")<sup>2</sup>

«Mio marito era una persona esuberante in certe cose... È stato in Grecia, in Albania, in Africa e, quando è rientrato era in Liguria e lì l'ha trovato l'8 settembre '43... poi sarà arrivato qui che era la fine di ottobre o l'inizio di novembre, quando si è costituita la formazione di Rossana... Da man-

giare non ne avevano, da vestirsi non ne avevano, gente che li spalleggiava – erano i primi – non ne avevano. Allora come li chiamavano? Banditi! E li hanno chiamati tutti banditi! (...) Questo mi fa male perché so che loro della volante rischiavano la pelle per portare da mangiare a questa gente». (Testimonianza di Giuseppina Isaia “Rosa”)<sup>3</sup>

**L**a volante, che arriverà a contare anche cento uomini, agisce in completa libertà svolgendo un ruolo insostituibile ma attirandosi le critiche dei comandi garibaldini preoccupati dell’impatto che le loro gesta e il loro apparire come banditi provocano sulla popolazione.

«Bisognerebbe (...) valutare quanto queste presenze “illegali” abbiano contribuito alla formazione di componenti indispensabili alla vita partigiana quali il coraggio fisico, la consuetudine a cavarsela in ogni situazione e altri simili attributi non sempre posseduti da coloro che abbracciavano la causa della Resistenza su basi esclusivamente ideali. Il problema di questi personaggi (...) ripropone come fosse possibile rintracciare all’interno delle formazioni partigiane elementi di non proprio adamantina condotta o quanto meno personaggi cresciuti ai limiti della legalità e dello stato. La presenza non solo del “fiore”, ma anche della “feccia” richiama “l’attenzione sul ruolo, che non sempre fu di pura manovalanza, che vengono ad assumere personaggi della leggera, provenienti

o in qualche modo contigui alle classi pericolose soprattutto in zone di particolare debolezza nell’organizzazione e direzione politico militare”. Un esempio potrebbe essere il caso di Tommaso Bellino (Tom), un saluzzese non più giovane, ma coraggioso. Questi prima della guerra aveva avuto piccoli problemi con la legge (...). Dopo l’armistizio organizzò un distacco che, agli occhi di Sarel, giovane partigiano allora poco più che diciassettenne, apparì subito molto più simile alle bande irregolari di ispirazione messicana che a reparti partigiani veri e propri. Tom diventò leggendario in Valle Varaita e le sue azioni improvvise divennero presto una vera e propria disgrazia per i comandi fascisti, tanto che egli fu per due volte oggetto di un’imboscata presso l’osteria di Pagno dove si recava regolarmente. Al primo scontro (13 aprile 1944) riuscì a scamparla, gettando alcune bombe a mano che uccisero il giovane diciassettenne Giuseppe Sbordoni, milite della GNR; il secondo agguato fu fatale per il partigiano (13 giugno 1944)»<sup>4</sup>.

I “colpisti” della banda di Vian, alle pendici della Bisalta, incarnano lo spirito di quei primi mesi di lotta: Nardo Dunchi (1914), scultore carrarino richiamato negli alpini, Franco Ravinale (1914), studente, tenente di artiglieria, e Ezio Aceto (1918), ufficiale in Servizio permanente effettivo. Massima indipendenza dai comandi, minima partecipazione alle discussioni a meno che non siano strettamente legate alle necessità immediate

dell'attacco ai tedeschi e ai fascisti, continue azioni (sabotaggi, irruzioni, agguati, eliminazione di fascisti) caratterizzano il loro operato convinti che la guerriglia sia la priorità e che sia sbagliato costituire un esercito per battersi in campo aperto contro le forze nazifasciste militarmente superiori. «*Livio Bianco – ricorda Dunchi – asseriva che io ero un po' sfasato, ma in fondo ero io che, pur non curandomi dell'organizzazione, con le mie gesta fuori valle infiammavo i giovani e tenevo desto nella gente il desiderio della ribellione*»<sup>5</sup>. I colpisti, dunque, non agiscono per puro spirito di avventura ma con la consapevolezza di svolgere un ruolo determinante in una fase cruciale di passaggio alla lotta aperta contro il nemico. La loro azione richiede intelligenza, coraggio, prontezza, abilità nell'uso di armi ed esplosivi.

Avranno vita difficile: Dunchi a marzo si sposterà nelle Alpi Apuane, Ravinale, catturato dai tedeschi a fine marzo, sarà deportato a Dachau dove troverà la morte, Aceto si sposterà in diverse formazioni, indispensabile per le sue doti pratiche e di coraggio, scomodo per i capi.

Italo Cordero (1915) è una figura cruciale ed esemplare dei primi mesi sulle montagne al confine con la Liguria. Già a ottobre scrive: «*Agivamo a piccoli gruppi, più spesso di notte ma non di rado anche in pieno giorno. Io ero sempre in movimento e preferivo agire in coppia con qualcuno dei miei compagni più affiatati... Le nostre bande, ormai più consistenti per numero*

*e per capacità combattiva, presero a sguinzagliarsi sulle strade del fondovalle e nei centri abitati della vicina pianura. La fortuna che ci assisteva aumentava la nostra audacia...*»<sup>6</sup>. L'attività consiste nel «*rastrellare armi e materiali*», «*snidare fascisti e molestare i presidi tedeschi*». In una di queste azioni, Cordero riesce addirittura a catturare un alto funzionario dell'OVRA in missione segreta e, in un'altra occasione, alcuni ufficiali della X MAS che verranno poi utilizzati per uno scambio di prigionieri («*Penso di aver commesso un errore nel trattare quei prigionieri secondo le regole internazionali della guerra. Avrei dovuto riservare loro ben altra sorte!*»<sup>7</sup>).

Nel mese di gennaio a Pamparato forma il cosiddetto "plotone italo-franco-slavo" insieme a Eugenio Stipcevic "Genio lo Slavo" (1908), di Zara, già combattente antifascista in Jugoslavia, e alcuni francesi tra cui Daniel Fauquier (1922), meccanico, già partigiano nel Luberon, prigionieri evasi dal carcere di Fossano: «*un reparto organico molto affiatato e molto efficiente... eccetto che durante le azioni, non esisteva una gerarchia vera e propria di tipo militare. Eravamo sostenuti da un grande ideale e schivi da qualsiasi ambizione personale. I rapporti con la popolazione erano ottimi. Il plotone era composto da molti ragazzi praticanti discipline sportive, perciò fisicamente preparati e capaci di qualsiasi atto di coraggio*»<sup>8</sup>. Effettuano rapine in banca e ai danni di persone benestanti per l'autofinanziamento; sono loro a compiere i primi sabotaggi importanti

nelle Langhe: fanno saltare il ponte di Clavesana e distruggono completamente la centrale elettrica di Piozzo che fornisce corrente a una fabbrica di munizioni. Genio si mette in evidenza per il carattere forte e la competenza alla guida dei compagni durante le azioni, Daniel sarà lo specialista degli attentati al plastico.

Dopo il rastrellamento tedesco di marzo in Valcasotto, si deteriora il rapporto di Cordero con Mauri (che poi addirittura ne chiederà la fucilazione). Con i suoi uomini si trasferisce nelle Langhe, combatterà poi in Liguria con i Garibaldini e nel torinese nelle brigate del Gruppo Divisioni "R".

Percorso simile per francesi e slavi, incompatibili con la visione militarista e patriottica del Maggiore, per il quale Genio rappresenta la minaccia comunista che insidia l'apoliticità del partigianato. Si stabiliscono nella frazione Lovera del comune di Bonvicino, che sarà la base dell'ISLAFRAN, formazione internazionalista composta anche da italiani e russi. A maggio l'ISLAFRAN entrerà a far parte delle nascenti formazioni Garibaldi delle Langhe, mantenendo sempre la propria autonomia operativa e spesso accusata di indisciplina dai comandi.

Le vicende di questa formazione si incrociano con quelle di Louis Chabas "Lulù" (1924), operaio lionese entrato giovanissimo nel *maquis*, anche lui evaso dal carcere di Fossano. Spirito individualista, votato all'azione e all'eliminazione compulsiva di tedeschi e fascisti, con la sua piccola volante composta tutta da italiani, diventerà una figura leggendaria. La sua breve stagione si conclude tragicamente il 9 febbraio 1945 a Benevaigienna, ucciso per equivoco da partigiani GL che lo scambiano per un tedesco.

Molte bande si formano e si sciolgono in breve tempo, l'incertezza e i rigori dell'inverno in montagna convincono molti autoctoni a tornare a casa. I primi rastrellamenti tra dicembre

e gennaio e i primi morti spaventano la popolazione confusa che guarda con diffidenza la presenza dei ribelli un po' sbrindellati e affamati, certo ancora lontani dall'immagine di patrioti che si attribuiranno successivamente.

Sono la fame e lo spontaneismo a caratterizzare le prime bande, la violenza diventa palpabile. Quello che succede tra settembre e marzo rimarrà nell'immaginario collettivo...



**L**a cronologia (parziale) dei fatti segue le segnalazioni della polizia fascista alle autorità della neonata Repubblica di Salò, la narrazione è invece quella appassionata dei protagonisti<sup>9</sup> (la prima parte, come segnalato nell'introduzione, è stata pubblicata su *Nunatak* n. 42, primavera 2016).

26 FEBBRAIO 1944: ASSALTO AL "MIRAMONTI"

*«24 febbraio: gli informatori della Val Tanaro comunicano che è giunta a Garessio una colonna autocarrata di tedeschi, forte di circa 150 uomini, rinforzata da mortai e pezzi anticarro. I tedeschi hanno subito emanato bandi a scopo intimidatorio per la popolazione. Mauri decide immediatamente di attaccarli e costringerli a sgomberare la valle...».* (dal Diario Mauri)<sup>10</sup>

*«26 febbraio (la data è posticipata di un giorno): la notte è buia e il ripido sentiero che porta a Val Casotto è ghiacciato. Camminiamo adagio e guardinghi, ma spesso qualcuno di noi scivola e trascina nella sua caduta i compagni che gli stanno innanzi. Le cassette di munizioni e i fucili fanno allora balzi prodigiosi e bisogna rincorrerli e fermarli prima che spariscano verso il fondo valle. Il freddo è intenso. Tre squadre si sono mosse da Tagliante: ognuna di esse è composta di sette uomini ed è armata di un fucile mitragliatore. Bogliolo ha un St Etienne e uno Sten: l'unico assegnato al nostro distaccamento dopo il lancio avvenuto alcuni giorni fa.*

*Siamo diretti verso Garessio per attaccare i tedeschi. (...) Alla Colla di Garessio arriviamo stanchissimi e troviamo altri uomini. Breve sosta e via di nuovo. (...) Il sentiero scende ora verso la valle e questo versante è quasi del tutto privo di neve. Bogliolo ci raccomanda di camminare in silenzio e tenendoci coperti per non farci sorprendere. Ad una casa tra i castagni, alt. Posare i cappotti; scrivo in fretta il mio nome su di un biglietto e lo metto in tasca. Continuiamo la discesa. (...) Garessio è ora sotto di noi. Un gruppo di tedeschi è sulla strada presso alcune case. In un attimo prendiamo posizione e Spada apre il fuoco col Breda. Colti di sorpresa i nemici non reagiscono e trascurando due dei loro scompaiono dietro le case. Un attimo dopo dalle finestre sputano fuoco verso di noi. (...) Ad intervalli, sordi boati scuotono l'aria: si tratta di cannoni o di mortai. Continuiamo il nostro colloquio con i tedeschi servendoci principalmente dei fucili. Ogni tanto Spada fa una raffica col mitragliatore. Esso si scalda terribilmente in fretta e non abbiamo canne di ricambio. Cerchiamo di scendere più in basso per prendere posizione, ma i tedeschi non sono del nostro parere. Con un fuoco infernale ci tengono qui inchiodati. Devono essere trascorse alcune ore anche se a noi pare essere qui da un'eternità. Ad un tratto, silenzio su tutto lo schieramento... i tedeschi devono aver ripiegato... Le strade sono deserte, le case silenziose. Attraversiamo la ferrovia e Spada si toglie la soddisfazione di fare una raffica in un vagone*

pieno di bottiglie di acqua minerale. Andiamo ancora avanti e finalmente ecco Bogliolo. I tedeschi, dice, sono asserragliati nell'Hotel Miramonti e bisogna tenerli finché Ardù con i suoi uomini scenderà dall'altra parte. Le altre due squadre sono già in contatto con i nemici. (...) Chiabra ha già messo a tacere una mitragliera facendo fuori i suoi inservienti. Avanziamo finché non vediamo il Miramonti. I tedeschi si difendono accanitamente. E non fanno economia di munizioni. Se noi dovessimo seguire il loro ritmo, in dieci minuti saremmo all'asciutto. (...) Il tempo passa, le munizioni cominciano a scarseggiare... un castagno stroncato dai colpi nemici si è incendiato e brucia lentamente. Ormai è finita: siamo tutti senza munizioni... bisogna ripiegare. (...) Torniamo indietro strisciando, Bogliolo si ferma ad attendere Chiabra e spara ancora qualche raffica. Arrivati al coperto ci mettiamo a correre. Oltrepassiamo la ferrovia, lo stradone e cominciamo a salire. ... I tedeschi si sono accorti della nostra fuga, sono usciti dal Miramonti e ci inseguono. Sparano. Viviamo attimi di



disperazione: siamo stanchi, affamati, la salita è durissima e dobbiamo salire a sbalzi da un albero all'altro. Le pallottole fischiano, ci cercano. Davanti

a me un uomo di Martinengo cade a terra urlando. Con Beccaria lo afferro e lo trascino su lasciando sul terreno una striscia di sangue. (...) Arriviamo a Cappello che è ormai buio. Entriamo nella prima casa e troviamo altri ribelli. Ci sediamo per terra esausti e chiediamo di mangiare. Ci danno un bicchiere di latte e una mela. Dormiamo nelle stalle». (Testimonianza di Guido Somano)<sup>11</sup>

«La battaglia prosegue violenta per l'intera giornata con scontri corpo a corpo all'interno del paese. Il nemico ha perduto nella battaglia 75 morti e oltre 100 feriti... da parte nostra 4 morti e 11 feriti». (Diario Mauri)<sup>12</sup>

«La battaglia prosegue violenta per l'intera giornata con scontri corpo a corpo all'interno del paese. Il nemico ha perduto nella battaglia 75 morti e oltre 100 feriti... da parte nostra 4 morti e 11 feriti». (Diario Mauri)<sup>12</sup>

«In Limone Piemonte, i ribelli ferirono mortalmente il tenente Giuseppe Dal Pra, addetto alla Federazione Fascista Repubblicana di Cuneo».

«Ezio propone di catturare Dal Pra: sarebbe il più bel regalo che si farebbe a Cosa. Decido di partecipare all'azione con Ezio e Dunchi. Ci manca però un autista in quanto Ezio, dopo l'azione deve raggiungere i GL di Valgrana per assumere posizioni di comando, ed io non me la sento di fare l'autista. Si offre Aldino con la 1100 disponibile che ha, però, il motorino di avviamento inefficiente. (...) A mio modo di vedere dobbiamo catturare il fascista senza chiasso e, quindi, agire di sorpresa. Illustro il mio piano in dettaglio che viene accettato. Parcheggiamo la vettura all'ingresso di Limone, lungo il viale alberato, con il muso rivolto a Cuneo, per poter sfruttare la ripida discesa che ne favorirà la messa in moto a spinta, Aldino resta di guardia all'auto. (...) Ezio, secondo gli accordi, si piazza con il Thompson davanti al portone tra due giovani pini che fanno da ornamento, io e Dunchi entriamo come due normali avventori. Do uno sguardo in giro: nella sala, sulla sinistra, noto un ufficiale della GNR intento a consumare il pranzo, con un mitra adagiato sulla sedia accanto. Nella saletta di destra un gruppetto di giovani gioca a ping-pong. Nello spazio antistante al bancone del bar, vi è un tavolo rotondo con due ragazze e due giovanotti, in borghese, che giocano, pare, a ramino. Una ragazza che

è in piedi fa la spola tra il ping-pong e il tavolino da gioco. Ci rivolgiamo al barista per una consumazione (...) e mentre gustiamo, si fa per dire, la bevanda sussurro a Dunchi che, in base alla descrizione il Dal Pra dovrebbe essere quello seduto al tavolo da gioco con la schiena rivolta al banco del bar. Ovviamente è meglio accertarsene e Dunchi ne ha la conferma dal barista. Terminiamo di bere, con calma, il "Soave", paghiamo la consumazione e passiamo all'azione. Secondo i piani Dunchi deve convincere, sotto la minaccia della pistola, il Dal Pra a seguirci, mentre io devo tenere a bada gli altri avventori. Dunchi si avvicina al nostro uomo ed io mi porto immediatamente con le spalle volte verso l'uscita: sorveglio tutti i presenti, ma in particolare il tenente della GNR che continua a mangiare. "È lei il tenente Dal Pra?" chiede Dunchi. (...) Alla risposta affermativa Dunchi avrebbe dovuto estrarre la pistola, per minacciarlo e costringerlo ad uscire con noi. Ma le cose non vanno così lisce.

La Beretta di Dunchi (...) si è incastrata nel passa mano dell'impermeabile. È un attimo ma basta al tenente fascista che non è uno sprovveduto per intuire ed agire prontamente: trovandosi in posizione favorevole afferra il polso di Dunchi e si lancia per placcarlo. Non c'è tempo da perdere: se il tenente fascista rotola a terra con Dunchi, in una lotta corpo a corpo, è il caos tutto a nostro svantaggio. Estraggo le due pistole dalla cintura dei pantaloni e mentre con quella impugnata con la mano sinistra tengo a



bada il tenente della GNR che pranza, con l'altra esplodo due colpi al ventre di Dal Pra che si accascia al suolo. La ragazza in piedi lancia un urlo, ma nessuno si muove. L'ufficiale fascista mi fissa ma continua, meccanicamente, come un automa, a portare il cucchiaino alla bocca. Dunchi che è riuscito nel frattempo ad estrarre finalmente la pistola, si china su Dal Pra lo esamina un istante, con estrema calma e mi dice: "Andiamo, è morto". Usciamo a ritroso con gli occhi su tutti».

Il fascista muore durante il trasferimento in ospedale.

(Testimonianza di Aldo Sacchetti)<sup>14</sup>

1 MARZO 1944: PLASTICO, MICCE, DETONATORI

«Elementi ribelli, per mezzo di cariche esplosive, abbattono la linea primaria elettrica della sottostazione di Cellibusca, distruggendo quattro pali di sostegno della linea stessa».



partigiani dell'ISLAFRAN

«All'inizio di marzo fu deciso di far saltare in aria la centrale di Busca, dalla quale si dipartivano le linee di alimentazione per le industrie della Liguria. Alla spedizione notturna formata da Dunchi, Sacchetti, Siro e Bruno "Guastatore" si aggregò all'ultimo momento l'avv. Verzone, il quale non appena gliene si offriva la possibilità, amava scordare le sue grane diplomatiche di rappresentante del CLN partecipando, nonostante l'età non più giovane, alla vita attiva delle bande. Verzone era contrario per principio alle distruzioni e sosteneva che il compito della resistenza consistesse piuttosto nell'impedire che da parte tedesca si recassero danni all'industria italiana. Le sue appassionante perorazioni nel corso del viaggio in macchina verso la meta ridimensionarono gli obiettivi della spedizione, che si limitò a far saltare i tralicci di sostegno delle linee intorno alla centrale. Un succes-

sivo ridimensionamento dell'azione venne ancora operato da "Il Piemonte Repubblicano" del 4 marzo che la presentava nei termini seguenti: "Un altro gruppo di armati nei dintorni di Busca ha arrecato seri danni, mediante brillamenti di dinamite, a cinque pali della linea ferroviaria elettrificata, causando un'interruzione del traffico". Lo stesso numero del giornale fascista dava notizia della distruzione di alcune lo-

comotive presso il deposito ferroviario di Cuneo. Il sabotaggio era stato operato da elementi della Squadra Volante di Valle Stura, con esplosivi provenienti dagli aviolanci in Valle Pesio. Anche i primi sabotaggi alle linee ferroviarie piemontesi avvenuti in quel mese di marzo impiegavano esplosivo di Val Pesio. Plastico, micce e detonatori raggiungevano Cuneo sulla bicicletta di Lucia Boetto e da Cuneo, per i canali clandestini del CLN, venivano trasportati alle basi dei sabotatori cuneesi». (Testimonianza di Mario Donadei)<sup>15</sup>

«Da Torino partiva un sacco di materiale verso la Germania e allora il Comitato aveva deciso che questi treni dovevano essere bloccati e si dovevano bloccare sabotando le linee ferroviarie. Io venivo su da Cuneo in bicicletta, magari c'era la neve alta mezzo metro, arrivavo fino a San Bartolomeo, magari fino alla Certosa, poi di lì a piedi fino a Pian delle Gorre. Lì trovavo l'istruttore che mi spiegava come funzionava questo plastico. Era una cosa che si manipolava sulla stufa, al caldo, lui la metteva sulla stufa a legna poi la manipolava come la pasta del pane e faceva prendere tutte le forme che occorreva. Quindi era adatta per le linee ferroviarie. Poi mi davano anche le micce e il detonatore e mi avvertivano: "sono sensibilissimi, stai attenta nell'andare giù". Il plastico, 4 o 5 chili per volta, dentro le borse attaccate al manubrio delle biciclette, le micce intorno alla vita parecchi metri e poi i detonatori, più di 10 io non potevo portarne. Li mettevo uno per ogni

dito con sopra i guanti e poi tornavo a Cuneo. Proibito cadere per la neve! Mi dicevano: "Stai attenta perché salti tu, la bicicletta e tutto quello che ti sta intorno, con tutto quel plastico che hai!". Sempre andata bene». (Testimonianza di Lucia Boetto)<sup>16</sup>

2 MARZO 1944: SABOTAGGIO AL SILURIFICIO

«Nelle prime ore del 2 corrente, una quarantina di ribelli, provenienti da Chiusa Pesio forzarono l'ingresso d'uno stabilimento di Beinette minando alcune macchine e danneggiando il fabbricato».

«(...) La notizia dell'installazione di un binocolificio risultava falsa. Si trattava invece di un silurificio della San Giorgio di Pistoia, che gli alleati avevano ripetutamente cercato di bombardare e che, per sicurezza, era stato alla fine trasferito lì, a Beinette... "Dov'è?" – chiesi – "In quale fornace?", "Quella più vicina al paese". Conoscevo la fornace perché di lì ci passava un canale pieno di trote. (...) Restai tutto il giorno dentro l'Albergo "La Donna Bianca" a collegare miccia detonante ed esplosivo plastico, aiutato da Bertoldo. (...) Era notte alta quando tutto fu pronto. Nella strada del paese la colonna di macchine era già in ordine di marcia. Ci doveva precedere un camioncino armato di mitraglie pesanti, per far da civetta ad eventuali posti volanti messi dai tedeschi... Saltai sul camion a verificare che tutto fosse a posto, che non avessero dimenticato qualcosa. Venticinque uomini avevano già preso posto sugli automezzi; rima-

nevamo soltanto io e Cosa sulla strada... Costeggiammo un lunghissimo muro che sorgeva sul lato destro della strada. Arrivammo davanti al portone. "Saltiamo il muro", sussurrai.

(...) Una lama di luce mi investì in pieno. Puntai il Thompson da quella parte. Sulla porta di una piccola casa, davanti a me, a pochi passi, erano apparsi degli uomini, forse attratti dal rumore dei passi. Intimai mani in alto. Cosa e Sacchetti entrarono a disarmare gli uomini, rimasti immobili con le braccia alzate. Sacchetti chiese le chiavi del cancello e andò ad aprire. Entrarono gli altri. "Ci sono degli operai che dormono qui?" domandò Cosa. Nessuno rispose e Cosa ripeté la domanda. "Dormono laggiù" disse poi uno, berretto in capo, indicando nel buio, oltre il piazzale. "Accompagnaci" ordinò Cosa.

Salimmo per una scala esterna ed infilammo una porta. La luce inondò la camerata gremita di lettini di ferro con a fianco armadi di legno chiaro. Cosa passò a dare la sveglia, battendo col calcio dello Sten sui lettini. Qualcuno bestemmiò, ma ritornò immediatamente il silenzio appena videro noi. "Vado giù a mandarti rinforzi" mi disse Cosa (...).

"Badate voi agli operai" dissi "Scendo a minare". Domandai chi, tra i presenti, fosse il capo officina. Si fece avanti un giovane con un berretto di velluto dai riflessi azzurri, gli ordinai di seguirmi. (...) Entrai nel capanno-

ne dove erano sistemate le macchine, seguito da berretto-blu. Le macchine erano belle e faceva piacere a guardarle. Rilucevano verdi di vernice sotto la luce di potenti lampade. "Tu devi in-



sabotaggio all'aeroporto Murello

dicarmi il punto più vulnerabile delle macchine" dissi a berretto-blu. "Che cosa vuol fare, capitano?" chiese lui. "Devo farle saltare". "Ma costano un sacco di soldi!" Sembrava che non credesse alle mie parole. Gli feci comprendere che quella era una cosa che interessava me e non lui. (...) Voleva bene alle macchine e si chinò dolorosamente ad aprire uno sportello nel piede di una macchina dietro il quale apparve un motore. "Lì" disse appena.

Avevo notato grossi fori di alleggerimento dentro gli assali degli ingranaggi e li riempii di esplosivo plastico, aiutato da Bertoldo. Testori svolgeva le bobine di miccia detonante. Il lavoro era lungo e ogni tanto veniva un ribelle a dirmi che era stato mandato dal maggiore per sapere se avessi o no terminato. Rispondevo che il maggiore stesse tranquillo, che cercavo di fare il più presto possibile. Uscimmo dopo due ore e ordinai di salire

tutti sul camion e allontanarsi. (...) Entrai nel capannone, mentre Siro si dirigeva ad accendere le micce della centrale. Io dovevo attendere qualche istante. Diedi fuoco e corsi nel cortile, giusto quando arrivava Siro. Sulla strada ci attaccammo di qua e di là alla macchina, aggrappandoci ai finestrini aperti e Aceto partì.

(...) Passarono alcuni secondi. "Ma salta o non salta?" chiese qualcuno sul cassone del camion. "Salta, salta" risposi. Poi la terra tremò, seguita da un forte boato. Dalla centrale della fornace si alzarono altissime lingue di fuoco. I fili dell'alta tensione erano entrati in contatto e la fiamma che sprigionavano illuminava la bianca campagna di luce rossastra. La terra tremò una seconda volta, con maggior forza e dalle bocche dei ribelli uscirono grida di gioia». (Testimonianza di Nardo Dunchi)<sup>17</sup>

#### MARZO 1944: SCIOPERO GENERALE

A inizio marzo il Partito Comunista proclama lo sciopero generale, organizzato con cura nelle settimane precedenti da un comitato clandestino, per spronare i lavoratori dei grandi centri industriali, dare una prova di forza a fascisti e tedeschi e saldare la lotta dei partigiani della montagna con quella delle avanguardie operaie della città. Il partito d'azione approva e il CLN, che di fatto non ha ancora alcuna autorità sulle prime bande, va a rimorchio.

Lo sciopero sostanzialmente riesce nella zona del cosiddetto "triangolo

industriale" Genova-Milano-Torino ed è l'evento forse più importante di questa fase della resistenza.

In provincia di Cuneo non ci sono grosse fabbriche ma nelle valli Po e Varaita, dove i garibaldini sono già organizzati e attivi, si sviluppa una serie di azioni eclatanti che generano entusiasmo e voglia di combattere: molti lavoratori si unirono ai partigiani proprio a seguito di queste azioni.

3 marzo. «In mattinata due camion di partigiani al comando di Barbato giungono a Paesana. Un gruppo si reca in municipio e distrugge i registri di leva e quelli delle denunce di ammasso dei cereali e dei bovini; un altro è allo stabilimento RIV e invita gli operai a uscire; altri nel paese e nelle frazioni, distribuiscono volantini. Sulla piazza affollata e piena di animazione, Barbato tiene un comizio: a Torino, dice, le grandi fabbriche sono ferme; gli operai hanno sfidato i tedeschi che le presidiano e a rischio della propria vita sono scesi in massa nella grande lotta contro il nazifascismo... A Pinerolo, invece, gli operai esitano a scendere in sciopero e in questi giorni si è lavorato ovunque normalmente. Un garibaldino, vestito da operaio, penetra nello stabilimento Calcografite di Pinerolo; porta con sé del plastico. Fatti uscire gli operai, mina la caldaia che esplose; la fabbrica, che lavora per i tedeschi, resterà immobilizzata per alcune settimane. Altri stabilimenti di Pinerolo, proclamano lo sciopero». (Testimonianza di Marisa Diena)<sup>18</sup>

8 marzo. «... Si scende nuovamente in pianura a Verzuolo ad appoggiare gli operai della cartiera Burgo in sciopero. Partono due autocarri più un'auto del comando. Al ponte Valcurta si caricano gli uomini di Ernesto, a Brosasco altri di Bellini. A Costigliole Saluzzo si appronta un posto di blocco munito di mitragliatrice sulla strada provinciale per Cuneo. A Verzuolo altro posto di blocco prima del paese per assicurarci verso Saluzzo, ove esisteva un contingente di forze nazifasciste. Una squadra al mio comando si reca alla caserma dei carabinieri e intima la consegna delle armi di emergenza (mitragliatori Breda e bombe a mano). Le armi ci vengono date, sia pure non tanto volontariamente. Il comando brigata va alla cartiera ove, radunate le maestranze, Ezio e Rubro parlano ai 1200 dipendenti illustrando la protesta operaia e l'attività partigiana ambedue tendenti allo scopo: la fine della guerra, la libertà, la democrazia.

Una macchina tedesca in arrivo da Saluzzo è colpita dalla nostra mitraglia. Un tenente nazista è ucciso e altri due si salvano con la fuga. Nessuna perdita o ferita tra i partigiani». (Testimonianza di Mario Casavecchia "Marino")<sup>19</sup>

9 marzo. «Alle ore 2, in Verzuolo, elementi ribelli armati penetrarono nella cartiera Burgo asportando una automobile Aprilia e alcune latte di olio lubrificante. Nella notte, in Busca, alcuni ribelli provenienti dalla valle Varaita, fecero saltare in aria, mediante esplosivi, 5 pali a traliccio della linea elettrica ad alta tensione della compa-

gnia Imprese Elettriche Liguri, e alcuni pali della linea telegrafica delle FFSS».

Dopo 48 ore di sciopero compatto, gli operai della Burgo non possono riprendere il lavoro per mancanza di energia elettrica dovuta al sabotaggio delle linee. La direzione della fabbrica denuncia che i ribelli hanno minacciato addirittura di far saltare la centrale idroelettrica di Calcinere (Valle Po) qualora si fosse provveduto a ripristinare la fornitura di corrente.

La sera dell'11 marzo la volante della Valle Varaita guidata da Tommaso Bellino (Tom), ex operaio Burgo, penetra nella fabbrica e, armi in pugno, preleva dei fusti di benzina. Il giorno seguente, Bellino e i suoi progettano di catturare il conte Falletti di Villafalletto, fascistissimo podestà del paese ed assai influente presso le camicie nere e il comando germanico di Cuneo. Falletti vive asserragliato nel suo palazzo protetto da una banda di sgherri. Tutti sanno che è stato lui a "suggerire" la rappresaglia tedesca a Ceretto di Costigliole del 5 gennaio che aveva provocato 27 morti civili, uno dei primissimi eccidi in provincia.

L'azione ha un esito tragico e su di essa vi sarà una forte rimozione storica, anche da parte delle stesse organizzazioni partigiane.

12 MARZO 1944: FASCISTI!

«Alle ore 10,45 in Villafalletto, circa 40 ribelli armati provenienti da Venasca su tre automezzi, visitarono il locale municipio assaltando poi l'abitazio-

ne del podestà Corrado Falletti. Reagirono quattro squadristi di guardia, respingendo, dopo quasi mezz'ora di fuoco, gli attaccanti, ai quali inflissero le seguenti perdite: due morti identificati per certi Spartaco Pistoï, della classe 1924, e Antonio Appendino, della classe 1925, quest'ultimo, soldato, e quattro feriti gravi. I feriti sono stati identificati in tre soldati, rispettivamente della classe 1923-24 e 25, del battaglione milizia armata di Cuneo e in un ragazzo quindicenne.

(Verso le 12, poi, militari tedeschi provenienti da Cuneo di rinforzo, si scontrarono sulla strada Busca- Villafalletto con un camioncino di ribelli in fuga, uccidendone uno, non identificato e catturandone un secondo, tal Bruno Geremin, di anni 22, cameriere di Torino.)

Un plotone della GNR confinaria venne inviato a Villafalletto, in aiuto del podestà che, insieme con alcuni squadristi, era assediato nella sua villa da circa trenta ribelli. Trapelata la notizia dell'arrivo del reparto, la banda si dileguò verso Busca e Costigliole di Saluzzo. A Busca i ribelli incontrarono un gruppo di militari germanici col quale ingaggiarono un conflitto terminato con l'uccisione di tre ribelli e la cattura di altri sette, di cui tre feriti. I rimanenti ribelli si dispersero per la montagna. Nessuna perdita germanica».

«Era talmente abituato a vivere solo che si buttava nel pericolo senza pensarci due volte. È come quando hanno fatto l'attacco al conte di Villafalletto. Sono andati giù e hanno lasciato dei



morti, per una spia, perché lì senz'altro è stata una spia a preparare l'imboscata. Anche lì hanno poi detto che avevano fatto un'azione senza pensare a quel che facevano. Forse è vero, ma se tutti si fossero nascosti in montagna, non so cosa avrebbero concluso. Mentre altri stavano su, loro venivano in pianura a far saltare i pali dell'alta tensione... venivano a fermare il tranvai per prendere quelli che erano di leva, che altrimenti sarebbero andati a finire nelle Brigate Nere». (Testimonianza di Giuseppina Isaia "Rosa")<sup>20</sup>

«A Venasca avevamo istituito la squadra volante, divisa in due squadre e una è andata al comando di Tom Belino di Saluzzo, che è poi stato ucciso a Pagno. Sono quelli che hanno combinato di andare ad arrestare il conte di Villafalletto. (...) In città avevo senti-

to dire che i tedeschi stavano andando a Villafalletto. Io non sapevo ancora che Tom dalla Valle Varaita, aveva deciso di andare a prendere il conte di quel paese. A Piasco, dove allora c'era un'osteria, mi imbattei in due camion carichi di ragazzi che conoscevo. C'era anche Tom al quale chiesi cosa stesse succedendo. Lui mi rispose che stavano andando a prendere il conte Falletti. Sentito questo lo avvertii di non andarsi a mettere giù di lì, perché erano giunti i rinforzi... mi rispose di andare tranquillo a Venasca che lui a mezzogiorno mi avrebbe portato il conte. Sembra che Tom, a Medici, avesse detto a Brossasco, che sarebbe sceso a prendere il conte responsabile dell'eccidio di Ceretto. Alle due è arrivato il primo che è riuscito a scappare... quelli delle camionette erano proprio andati a Villafalletto e si erano piazzati ad aspettare i partigiani, così quando questi ultimi sono stati nel paese li hanno circondati. Sono andati là troppo sicuri. Prima avrebbero dovuto mandare due uomini disarmati, a controllare la situazione». (Testimonianza di Maurizio Tassone "Osvaldo")<sup>21</sup>

«Tentammo il colpo di prendere il conte di Villafalletto, che in quei tempi era un pezzo grosso del regime fascista, ma tutto andò alla rovescia a causa della soffiata di qualcuno.

Si doveva andare in quattro con una sola macchina: Tom, Chiaffredo, io e l'inglese (che era in vallata con noi) ma all'ultimo momento il programma fu cambiato. Tom ci disse che il comando di Sampeyre voleva che

venisse con noi un autocarro con una decina di ragazzi, per essere più sicuri di portare a termine l'azione in programma (di fatto fu così).

Mentre si andava verso Villafalletto, sulla strada vicino a Piasco, ci trovammo di colpo di fronte a quattro alpini della Monterosa. Subito li fermammo e loro ci dissero che avevano disertato per venirsi ad unire a noi partigiani. Tom li fece salire con noi sull'autocarro e li portammo con noi a Villafalletto ove già i tedeschi ci aspettavano. Infatti, appena fummo al centro del paese, non ci dettero neppure il tempo di scendere dagli automezzi, che subito dalle finestre ci spararono addosso, facendo fuori alcuni di noi e ferendone diversi. Fra questi, uno degli alpini che venne colpito da una pallottola che gli spaccò il ginocchio. Con molta pazienza riuscimmo a tirarlo via da sotto l'autocarro ove era finito per meglio ripararsi dai colpi; caricatolo su un carretto lo portammo in una cascina, ove in seguito fu preso prigioniero dai tedeschi. Riuscì a salvarsi solo grazie alla divisa che portava, facendo credere loro di essere nostro prigioniero. Lo incontrai finita la guerra, e lui mi raccontò come si era salvato; perché io neanche lo riconobbi, dato il poco tempo trascorso insieme». (Memoriale inedito di Michele Scarafiotti "Nino")

Nel mese di marzo le file dei partigiani si ingrossano per l'arrivo dei renitenti alla leva in seguito al cosiddetto Bando Graziani, creando non pochi problemi di tipo organizzativo per la presenza di giovanissimi delle

classi 1922/23/24 impreparati militarmente. L'attività dei ribelli si fa frenetica con attacchi ogni giorno in diverse località della provincia. L'impressione è tale che a qualcuno sembra di essere nel far-west: le cronache di quei giorni riportano infatti notizie di furti di bestiame e di cavalli, rapine in banca, assalti ai presidi militari, cattura di prigionieri ed esecuzioni, addirittura un ... assalto al treno! Il Prefetto scrive: «La situazione del capoluogo, vista sotto l'aspetto della sicurezza non è molto confortevole, giacché le bande ribelli stazionanti nella provincia sono numerose e non è da escludere che possano tentare, con movimenti coordinati, un'azione sulla città. Pertanto molti ritengono opportuno che nella provincia di Cuneo venga dislocata una forza militare sufficiente per far fronte ad ogni eventualità e per eseguire operazioni di rastrellamento». In effetti nella seconda metà del mese i rastrellamenti arriveranno, terribili...

Si conclude così la prima fase della resistenza, nei mesi di maggio e giugno avviene il passaggio dalla fase spontaneista a quella organizzata, alle bande si sostituiscono i distaccamenti, le brigate e le divisioni, i ribelli diventano patrioti in quella che sarà la "gloriosa" estate partigiana. Questo passaggio non è indolore e ci saranno contrasti tra le vecchie bande e il nuovo esercito, ma questa è un'altra storia...

## NOTE

1. G. de Luna, *La Resistenza perfetta*, Feltrinelli, 2015.
2. R. Assom, *Giovani tra le montagne*, L'Arciere, 1999.
3. R. Assom, *op. cit.*
4. M. Ruzzi, *Garibaldini in val Varaita*, ANPI Verzuolo/ISRCN, 1997.
5. N. Dunchi, *Memorie partigiane*, L'Arciere, 1982.
6. I. Cordero, *Ribelle*, Fracchia, 1991.
7. I. Cordero, *op. cit.*
8. I. Cordero, *op. cit.*
9. M. Calandri (a cura di), *Fascismo 1943-1945. I notiziari della GNR da Cuneo a Mussolini*, L'Arciere, 1979.
10. Da E. Martini Mauri, *Partigiani Penne Nere*, Capricorno, 2016.
11. G. Somano, *Taccuino alla macchia*, Fracchia, 1956.
12. Da E. Martini Mauri, *op. cit.*
13. I. Cordero, *op. cit.*
14. A. Sacchetti, *Un romano tra i ribelli*, Primalpe, 1990.
15. M. Donadei, *Cronache partigiane – La banda di Valle Pesio*, L'Arciere, 1980.
16. Da *Le prime bande*, un film di P. Gobetti, 1983.
17. N. Dunchi, *op. cit.*
18. M. Diena, *Guerriglia e autogoverno. Brigate Garibaldi nel Piemonte occidentale*, Guanda, 1970.
19. M. Casavecchia, *Partigiani in Val Varaita: ricordi di un garibaldino*, LCL, 1986.
20. R. Assom, *op. cit.*
21. R. Assom, *op. cit.*